



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

ANNO XXIII

DICEMBRE 2024

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

Il CCRE invita il Vicepresidente esecutivo designato per la Coesione e le Riforme Raffaele Fitto a preservare e rafforzare le basi della politica di coesione

Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) lancia un forte appello a garantire che le future riforme della politica di coesione preservino il suo ruolo essenziale in linea con gli obiettivi Obiettivo del trattato è ridurre le disparità economiche, sociali e territoriali.

La politica di coesione è la principale politica di investimento dell'UE che affronta e corregge le disuguaglianze economiche, sociali e territoriali. In mezzo a sfide crescenti – inclusa la ricerca dell'Europa di un modello competitivo – il CCRE richiede un approccio proattivo per rafforzare gli obiettivi originali della politica.

Il gruppo di esperti del CCRE sulla coesione territoriale si è recentemente riunito per discutere il prossimo quadro finanziario pluriennale. “Contiamo sul sostegno del Parlamento europeo”, ha affermato Michael Schmitz, presidente del gruppo di esperti del CCRE sulla coesione territoriale, in risposta alle preoccupazioni sulla centralizzazione. “Gli eurodeputati possono ancora impedire la centralizzazione dei fondi UE e sostenere i principi della gestione condivisa e del partenariato”.

Priorità del CCRE per la politica di coesione

Impegno per la governance multilivello e principio di partenariato

Affinché gli investimenti dell'UE siano efficaci, il processo decisionale deve coinvolgere tutti i livelli di governance e rispondere alle esigenze locali. Il CCRE sostiene un modello di governance in cui le riforme dell'UE siano progettate pensando ai beneficiari locali. La politica di coesione gestita a livello locale avvicina i fondi dell'UE ai cittadini, evitando le tendenze di centralizzazione osservate in politiche recenti come la politica agricola comune e il Fondo per la ripresa e la resilienza.

Sostegno alla crescita sostenibile e alla competitività guidate a livello locale

La politica di coesione è alla base del progetto europeo, garantendo che la crescita e la competitività raggiungano tutti i territori, al di là delle capitali. Allo stesso tempo, i governi locali e regionali sono responsabili di oltre la metà degli investimenti pubblici nell'UE. Per questi motivi, il CCRE sollecita l'UE a stanziare i fondi della politica di coesione per i servizi pubblici locali e gli investimenti locali essenziali.

Una visione a lungo termine con regole semplificate

La politica di coesione dovrebbe ridurre al minimo gli ostacoli burocratici. Per facilitare l'accesso dei beneficiari, il CCRE richiede una serie di regole semplificate per tutti i fondi dell'UE, che consentano ai comuni, alle città e alle regioni di identificare le proprie priorità in modo flessibile.

La politica di coesione al centro dell'UE

Il CCRE afferma che la politica di coesione è parte integrante del progetto a lungo termine dell'UE, essenziale per la resilienza in tempi di crisi, e invita la Commissione entrante a dare ascolto alle raccomandazioni del gruppo di specialisti di alto livello e a garantire che la politica di coesione 2028-2034 rimanga resiliente, sostenibile e guidato a livello locale.

In qualità di membro fondatore dell'Alleanza per la Coesione, il CEMR è pronto a collaborare con il Vicepresidente esecutivo designato per la coesione e le riforme, Raffaele Fitto, per definire una politica di coesione che offra pari opportunità, resilienza e crescita sostenibile per tutti i territori europei

IMPORTANTE CONVEGNO AICCRE A PALERMO

FIRMATI PATTI DI COLLABORAZIONE CON DIVERSE ASSOCIAZIONI DI COMUNI EUROPEE E NORD AFRICANE

Conclusa la tre giorni su “Il ruolo emergente delle [donne](#) nel [Mediterraneo](#)” promosso da [AICCRE](#), il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, a [PalazzodeiNormanni](#), sede dell'Assemblea regionale siciliana a [Palermo](#).

Il convegno, organizzato il giorno dopo la “Giornata internazionale contro la violenza sulle donne”, ha affrontato il ruolo delle donne nei processi di cambiamento delle istituzioni nei Paesi del Mediterraneo, uno spazio culturale, sociale e economico strategico per l'Italia e per l'Europa.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sono stati sottoscritti da **Milena Bertani**, Presidente nazionale di **AICCRE**, importanti accordi con le organizzazioni che rappresentano il sistema delle autonomie locali di Portogallo, Grecia, Francia, Marocco, Spagna e Malta.



Sono intervenuti, oltre alla Presidente Milena Bertani unitamente all'ufficio di presidenza di **AICCRE**, il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana Gaetano Galvagno il Presidente di Aiccre Sicilia **Nino DAsero** e **Pietro Puccio** Sindaco di Capaci.



Il tavolo della Presidenza

Ufficio di Presidenza Aiccre: con la Presidente Bertani, i vice presidenti Valerio, Brussa, Intravaia, Demuru, Monesi

La Vice Presidente del **European Parliament Pina Picierno** e l'eurodeputato **Antonio Decaro** hanno inviato un video saluto, da Bruxelles mentre erano impegnati per le votazioni per l'elezione della nuova Commissione europea, inoltre ha partecipato sempre da remoto **Fabrizio Rossi**, Segretario generale del Consiglio dei Municipi e Regioni d'Europa **CCRE CERM**.



Scorcio della sala

ti.

Il sindaco di Palermo **Roberto Lagala** è intervenuto per un messaggio di saluto e di compiacimento per l'iniziativa che vede il rilancio di Aiccre.

Nella prestigiosa sede del consiglio regionale siciliano si sono riuniti amministratori provenienti da tutta Italia e delegazioni delle altre organizzazioni presen-



Il sindaco di Palermo, Lagala



La firma dei protocolli



I rappresentanti delle associazioni dei comuni francese, marocchina, italiana, portoghese, greca, maltese, insieme a Marco Intravaia deputato regionale siciliano e vice presidente aiccre



Una delegazione di AICCRE rende omaggio al monumento a ricordo della strage di Capaci

USA2024: TRUMP E NOI

Il prossimo ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca pone l'Europa di fronte a vecchi e nuovi dilemmi. E c'è già chi scommette sull'effetto contagio.

La stampa americana lo ripete da giorni: "Il ritorno di Donald Trump sarà uno stress test per la democrazia degli Stati Uniti". E per quella europea? Quattro anni fa, quando Joe Biden sancì "il ritorno dell'America" sul palcoscenico globale, molti nel Vecchio continente scelsero di archiviare sommarariamente il primo mandato del tycoon come un'aberrazione. Oggi, la clamorosa vittoria di Trump, nel voto popolare e nel collegio dei grandi elettori, dimostra quanto quel giudizio fu affrettato. "Lo show di Trump è appena ripartito – scrive Politico – E l'Europa non può distogliere lo sguardo". I decisori politici europei hanno passato mesi a prepararsi per un potenziale ritorno di Trump, ma la verità è che nessuno sa cosa aspettarsi e, quindi, come rispondere. La vittoria di Trump avrà inevitabilmente ripercussioni su **ogni ambito della politica dell'UE**, dai dazi che ha promesso di imporre su ogni singolo bene che entra negli Stati Uniti ai prezzi dei farmaci, alla transizione green e la regolamentazione dell'intelligenza artificiale. Per non parlare delle questioni più urgenti, come **la difesa del continente** dalle minacce esterne e quella **dell'Ucraina** dall'invasione russa. Ma a preoccupare sono soprattutto le ricadute che altri quattro anni di Trump alla Casa Bianca potranno avere **sulla tenuta dell'architettura europea**, già sottoposta a notevoli pressioni interne. Nel 2016, quando per la prima volta Trump arrivò alla Casa Bianca, alcuni analisti suggerirono che lo scettro delle liberal democrazie fosse passato nelle mani della cancelliera tedesca Angela Merkel, allora la leader più rispettata dell'Occidente. Otto anni dopo, mentre lo stesso Trump prepara il suo ritorno, più cupo e vendicativo di prima, non solo la Merkel ha abbandonato la scena, ma la sua eredità – come dimostrano le ultime da Berlino – è ridotta a brandelli.

Serrare i ranghi?

Non è un segreto per nessuno che il ritorno di Trump colga l'Europa in un momento di grande fragilità. A meno di 24 ore dall'elezione del tycoon, in Europa il primo ministro ungherese Viktor Orban,

che ospita il vertice informale della Comunità politica europea, stappava bottiglie di champagne mentre il governo tedesco andava

in frantumi. Istantanee eloquenti dei tempi che corrono. Anche da questa parte dell'Atlantico, d'altronde, i populistici di destra sono in ascesa. Ma pur alle prese con i propri problemi interni, Francia e Germania hanno cercato di mostrare un fronte compatto: "Lavoreremo per un'Europa più unita, più forte e sovrana", ha detto il presidente francese Emmanuel Macron. E anche il cancelliere tedesco Olaf Scholz, che non si è formalmente congratulato con il nuovo leader americano, ha esortato i 27 ad agire "in modo unito". Appelli che, si spera, saranno seguiti da azioni concrete. Auspicando di non dover assistere, come accaduto tra il 2016 e il 2020, a un nuovo, svilente pellegrinaggio di leader europei che si recavano da Donald Trump in ordine sparso per chiedere un trattamento di favore su questo o quel prodotto, a scapito dei vicini.

L'Ue deve diventare carnivora?

Da Budapest anche l'ex presidente della Bce Mario Draghi, autore del rapporto sulla competitività avverte: l'Ue deve negoziare con Trump con "spirito unitario", avvertendo che quello che i 27 non possono più fare è "posticipare le decisioni". Vale per il commercio e per le relazioni politiche come per la Difesa. La vittoria di Trump, infatti, implica che l'Europa non può più fare affidamento sugli Stati Uniti per la sua difesa e sicurezza. Il primo ministro polacco, Donald Tusk, lo ha detto chiaramente: l'Europa ha bisogno di crescere e credere nella propria forza.

[Segue alla successiva](#)



AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

“L’era dell’outsourcing geopolitico, ha dichiarato, è finita”. E non è il solo a desiderare che i leader europei facciano di più per la loro difesa. “Il mondo è fatto di carnivori ed erbivori, se decidiamo di restare erbivori i carnivori ci mangeranno” ha sentenziato Macron dalla capitale ungherese: “Siamo in un momento storico decisivo per gli europei. Vogliamo leggere una storia scritta da altri, da Putin, dalle elezioni americane, dalle scelte cinesi, o vogliamo scriverla noi la storia?”. La Francia spinge da tempo verso l’autonomia strategica, ma molti paesi del blocco rimangono diffidenti verso qualsiasi cosa possa indebolire il loro legame con Washington.

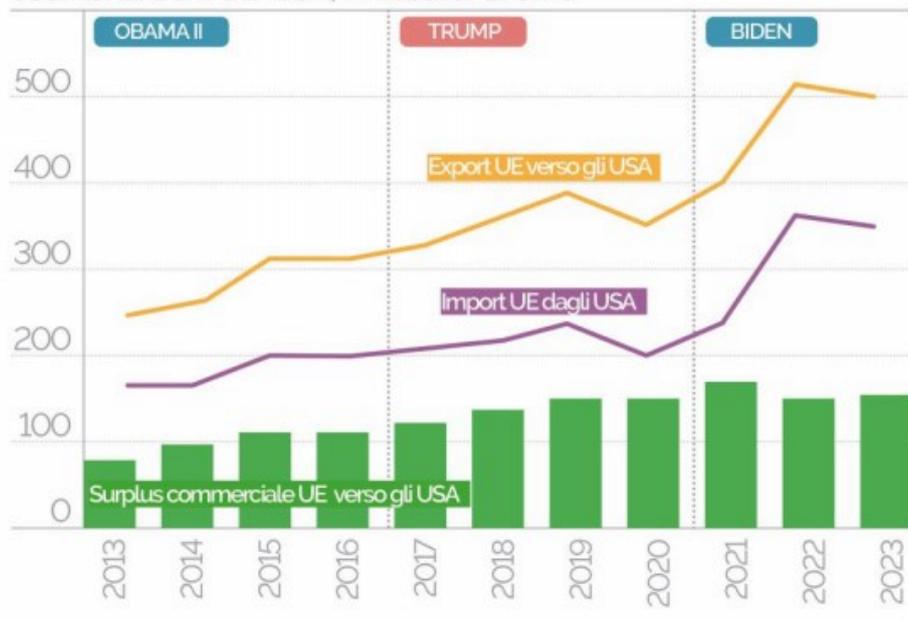
Sovranismi opposti?

L’impatto di una seconda presidenza Trump sulla

coesione dell’Europa potrebbe essere altrettanto dannoso quanto quelli sul commercio e sulle relazioni internazionali. Trump ha raggiunto la vittoria collegando le preoccupazioni economiche ad alcuni cavalli di battaglia comuni ai populistici e sovranisti di tutto il mondo, dall’immigrazione al clima e i diritti delle minoranze Lgbtq. Non è un caso che il premier ungherese Orban abbia avuto parole entusiaste per il nuovo presidente eletto: “La più importante rivincita della Storia americana! Congratulazioni al presidente Trump per la sua enorme vittoria”. Una vittoria tanto necessaria per il mondo”. Anche secondo Maximilian Krah, politico dell’Alternative für Deutschland e membro del Parlamento europeo “Donald Trump ci sta liberando per i prossimi anni dalla guerra in Ucraina, dal Green Deal, dal Digital Services Act”. I partiti populistici europei concordano con il tycoon sulla sua retorica antisistema, sul rifiuto delle élite e sul disprezzo per le istituzioni internazionali. In realtà, però, il loro entusiasmo per un successo che sperano possa riflettersi anche in Europa, si fonda su un paradosso: “Le sue posizioni non sono affatto nei nostri interessi europei” avverte Sophie Porschlegel del think tank Europe Jacques Delors, “Trump non è un loro alleato, ma piuttosto un nemico delle relazioni transatlantiche”. Mercoledì, il quotidiano francese Le Monde ha intitolato il suo editoriale: “La fine di un mondo americano”. Eppure c’è chi spera che il nuovo mondo americano sbarchi in Europa.

UE-USA: commercio solido, nonostante tutto

Scambi di beni UE-USA, in miliardi di euro



Fonte: elaborazione ISPI su dati Eurostat

ISPI

Da ISPI

NON È PIÙ COLPA DI VOLTAIRE, ROUSSEAU, MOSCA, GLI EBREI, I MASSONI, IL PAPA, DIO. E' SEMPRE COLPA DI BRUXELLES

(BERNARD PIVOT)

L'America è stata scoperta cinque secoli fa, l'Europa è ancora da scoprire.

(Fabrizio Caramagna)

Alla fine il Partito Popolare ha stravinto

Ha metà dei commissari, la presidenza della Commissione europea e del Parlamento e ha fatto approvare la nomina di Raffaele Fitto, senza rinunciare del tutto ai Verdi: bingo

Il Partito Popolare Europeo (PPE, di centrodestra) è il gruppo politico europeo che è uscito meglio dai negoziati che hanno portato alla formazione della nuova Commissione Europea, che ha ricevuto l'approvazione del Parlamento Europeo

I 26 componenti della Commissione erano stati annunciati dalla presidente Ursula von der Leyen a metà settembre. Da quel momento, ma anche da prima in realtà, sono iniziate trattative tra tutti i partiti e i gruppi politici del Parlamento Europeo, che avrebbe dovuto approvare la Commissione a maggioranza semplice. Il PPE è il gruppo più numeroso al Parlamento (ha 188 deputati su 720), e ora si è confermato essere anche il più rilevante in termini di incarichi: esprime 13 commissari, oltre alla presidente della Commissione (von der Leyen) e alla presidente del Parlamento, Roberta Metsola. «La mia maggioranza, se posso chiamarla così, sta diventando realtà», aveva detto martedì il leader del PPE, Manfred Weber, durante una conferenza stampa a Strasburgo. Poco prima del voto del Parlamento, Weber aveva anche pubblicato una foto di lui, Metsola e von der Leyen, per festeggiare (in anticipo) la futura entrata in carica della Commissione «guidata dal PPE».

Uno dei successi principali dei Popolari è stata la conferma della nomina a commissario e vicepresidente di Raffaele Fitto, esponente di Fratelli d'Italia e quindi del gruppo europeo di estrema destra Conservatori e Riformisti (ECR). In questo modo il PPE ha confermato di essere disposto a collaborare con il gruppo almeno in alcune occasioni nel corso della legislatura, che durerà fino al 2029.

L'approvazione della nomina di Fitto era stata tra i punti più controversi dei negoziati: il PPE era favorevole, mentre i Socialdemocratici (S&D) e i Verdi erano contrari a qualsiasi collaborazione con l'estrema destra. Allo stesso tempo, almeno una parte del PPE si era opposta alla nomina di Teresa Ribera, che fino a pochi giorni fa era ministra alla Transizio-

ne ecologica in Spagna ed era stata parecchio criticata dal Partito Popolare spagnolo (membro del PPE) per la gestione delle alluvioni a Valencia di inizio novembre.

Si era quindi creato uno stallo dovuto a veti incrociati: il PPE non voleva confermare Ribera, mentre i Socialisti e i Verdi non volevano confermare Fitto. Alla fine, entrambi hanno ceduto e la Commissione è stata approvata con la composizione inizialmente proposta.

Questo ha favorito soprattutto il PPE, che di fatto ha rotto il "cordone sanitario", ossia l'accordo informale che impegna i partiti europeisti a non allearsi con quelli di estrema destra. Lo spostamento a destra del gruppo era comunque già iniziato nella scorsa legislatura: i Popolari avevano votato con l'estrema destra contro la Nature Restoration Law, un importante insieme di norme per la tutela dell'ambiente (che però alla fine era stata approvata). Anche qualche settimana fa hanno votato insieme ad altri gruppi di destra ed estrema destra per il rinvio di una legge sulla deforestazione.



WEBER. VON DER LEYEN, METSOLA

Pur collaborando con ECR, il PPE è riuscito a garantire alla Commissione anche il sostegno di almeno parte dei Verdi. Inizialmente il gruppo si era detto contrario alla nomina di Fitto e a qualsiasi apertura

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

a destra, ma le cose sono parzialmente cambiate negli ultimi giorni di trattative, forse anche grazie ad alcune decisioni non casuali del Partito Popolare. Tra le altre cose il 25 novembre, proprio il giorno in cui i Verdi si sono riuniti per decidere come votare la Commissione, von der Leyen ha nominato l'ex parlamentare dei Verdi Philippe Lamberts come consulente per il clima.

Il gruppo è rimasto indeciso fino all'ultimo, e alla fine si è diviso: su 52 europarlamentari dei Verdi presenti, 27 hanno votato a favore della Commissione, 19 contro e 6 si sono astenuti. Seppure con vari voti contrari da parte di tutti i gruppi, la Commissio-

ne è complessivamente stata sostenuta dal PPE, dai Socialisti e dai liberali di Renew, e da una parte dei Verdi e di ECR.

È un notevole spostamento a destra negli equilibri delle istituzioni. A luglio la nomina di von der Leyen era stata approvata dal Parlamento Europeo con 401 voti favorevoli, espressi principalmente da esponenti del PPE, di S&D, di Renew e dei Verdi. Ora i Verdi si sono divisi, ma i loro voti sono stati in parte sostituiti da quelli di ECR. Anche a causa di queste divisioni interne, la nuova Commissione è stata approvata con il 53,8 per cento dei consensi (370 su 688 presenti), la maggioranza più risicata di sempre.

Da kornrad il post

Autonomia differenziata, la Consulta accoglie il ricorso della Puglia: «Stop trasferimento materie alle Regioni»

La legge Calderoli bocciata su sette punti, dai Lep alle aliquote differenziate sui tributi erariali. La Corte: «Le decisioni spettano al Parlamento, non al governo»

DI MASSIMILIANO SCAGLIARINIella Corte Costituzionale

La Corte costituzionale ritiene non fondata la questione di costituzionalità della legge Calderoli sull'autonomia differenziata, ma accoglie alcune specifiche questioni contenute nei ricorsi delle Regioni tra cui, in particolare, in quello della Puglia. E' ciò che la Consulta ha fatto sapere con un comunicato stampa in cui, "in attesa della sentenza", ha dichiarato "illegittime" specifiche disposizioni contenute nella riforma federalista approvata a giugno ed entrata in vigore a luglio.

"L'art. 116, terzo comma, della Costituzione (che disciplina l'attribuzione alle regioni ordinarie di forme e condizioni particolari di autonomia) - è scritto nella nota diramata dal Palazzo della Consulta - deve essere interpretato nel contesto della forma di Stato italiana. Essa riconosce, insieme al ruolo fondamentale delle regioni e alla possibilità che esse ottengano forme particolari di autonomia, i principi dell'unità della Repubblica, della solidarietà tra le regioni, dell'eguaglianza e della garanzia dei diritti dei cittadini, dell'equilibrio di bilancio".

In particolare la Consulta ha accolto un punto nodale del ricorso pugliese presentato dal professor Massimo Luciani e dall'avvocato Rossana Lanza, ritenendo illegittima "la possibilità che l'intesa tra lo Stato e la regione e la successiva legge di differenziazione trasferiscano materie o ambiti di materie, laddove la Corte ritiene che la devoluzione debba riguardare specifiche funzioni legislative e amministrative e debba essere giustificata, in relazione alla singola regione, alla luce del richiamato principio di sussidiarietà". .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



Stop, dunque, al trasferimento in blocco delle materie già oggetto di trattativa con Lombardia, Veneto e Piemonte

Stop anche al meccanismo immaginato dalla legge per la determinazione dei Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni che devono essere garantiti in tutto il Paese: per la Consulta non è ammissibile "che la decisione sostanziale viene rimessa nelle mani del Governo, limitando il ruolo costituzionale del Parlamento". Stop anche alla "possibilità di modificare, con decreto interministeriale, le aliquote della compartecipazione al gettito dei tributi erariali" che dovrebbero finanziare le funzioni trasferite, perché premierebbe "proprio le regioni inefficienti" nella spesa. Ancora, la Consulta ritiene illegittima "la facoltatività, piuttosto che la doverosità, per le Regioni destinatarie della devoluzione, del concorso agli obiettivi di finanza pubblica, con conseguente indebolimento dei vincoli di solidarietà e unità della Repubblica".

Il risultato è che si blocca tutto, compresa la trattativa per il trasferimento delle nove materie non-Lep già avviata a partire dalla Protezione civile. "I relativi trasferimenti" nell'ambito di materie non Lep, ha avvertito infatti la Corte, "non potranno riguardare funzioni che attengono a prestazioni concernenti i diritti civili e sociali".

DA LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Autonomia regionale. Cui prodest?

DI Leonardo Mellace

Discutere degli effetti dell'autonomia regionale non è semplice, data la complessità del tema che riguarda aspetti giuridici, economici e politici. A fare da "bussola" ci prova "*L'Italia differenziata. Autonomia regionale e divari territoriali*" (Rubbettino, 2024) di Vittorio Daniele e Carmelo Petraglia, che offre un'analisi approfondita sull'argomento, a partire dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001. Un libro agile e di facile lettura, che costituisce uno strumento di informazione anche per i non addetti ai lavori che intendano cimentarsi con la complessa tematica dei divari socioeconomici regionali, ma che permette anche di andare oltre, stimolando la riflessione su tante altre questioni concrete. L'Italia è un Paese "diviso", questa la premessa di fondo da cui prende le mosse il testo, una premessa che in parte trae spunto da altri lavori di Vittorio Daniele sul tema e che evidenzia come esistano due Italie: quella del Nord, ricca e avanzata, economicamente simile alla Germania, e quella del Sud, in ritardo di sviluppo, più simile alla Grecia e alle regioni più arretrate dei paesi dell'Est europeo. Come viene sottolineato dagli autori, dare una spiegazione che metta tutti d'accordo sul perché ciò sia accaduto, cioè trovare una risposta che sia in grado di chiarire in modo esaustivo il ritardo di sviluppo delle regioni del Sud Italia, non è per nulla semplice, e ciò perché molteplici sono i fattori che hanno condotto a questi divari: scelte politiche, ma anche ragioni economiche, che hanno influenzato gli investimenti privati. Occorre però qui precisare che gli investimenti dipendono da alcune variabili, come la tassazione e il costo del lavoro, che rendono più o meno appetibile, in termini di convenienza

un altro. D'altronde, come sottolineano Daniele e Petraglia, la competizione per l'attrazione di investimenti è globale e le regioni meridionali non sembrano avere un particolare vantaggio competitivo. Le scelte politiche possono intervenire su alcuni fattori, come la dotazione di infrastrutture, ma non possono certo obbligare le imprese ad investire capitali sul proprio territorio. La politica è cioè quasi inerme dinanzi alla scelta di una impresa che decida di investire in Romania e non in Calabria

Molto interessante, tra i tantissimi spunti di riflessione che il testo apre, specialmente alla luce del dibattito politico odierno, è la parte che i due autori dedicano alla legge Calderoli sull'autonomia differenziata, sulla quale si è sviluppata una molteplicità di studi e discussioni, che segnalano un interesse diffuso sul tema, solitamente prerogativa di giuristi e tecnici. Senza abbandonarsi a un approccio ideologico o a un astratto linguaggio politico, Daniele e Petraglia sostengono che la riforma rischia di accrescere le già elevate disuguaglianze regionali e, nello specifico, di favorire le regioni più ricche, dal momento che essa prevede che il sistema di finanziamento delle nuove funzioni devolute alle regioni deve essere basato sulle compartecipazioni al gettito dei tributi statali. Da ciò ne discende – sostengono – che le regioni più ricche del Paese sarebbero in grado di offrire maggiori servizi ai cittadini e anche migliori stipendi in settori come la sanità o l'istruzione, accrescendo la loro già forte vis attrattiva a scapito delle regioni più povere, che inevitabilmente sarebbero penalizzate. Si potrebbe però obiettare – come

SEGUE A PAGINA 9

COMMISSIONE URSULA 2.0: MAGGIORANZA FRAGILE

La nuova Commissione Ue ha la maggioranza più ridotta della storia europea, proprio mentre le sfide richiedono unità: il rischio è di apparire divisi



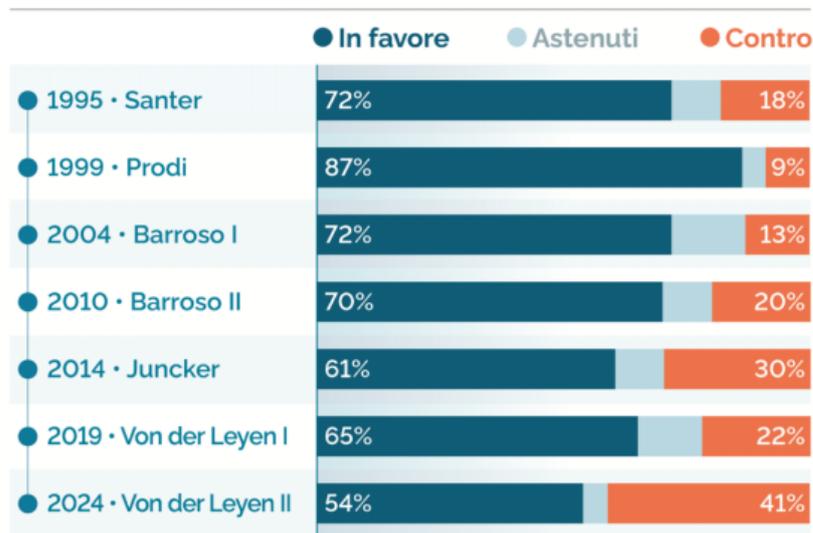
La nuova Commissione europea ha ricevuto il via libera del Parlamento, ma l'esito del voto preannuncia una legislatura turbolenta e lunghe negoziazioni dietro le quinte. I 370 voti che compongono la maggioranza (282 i contrari, 36 gli astenuti) rappresentano infatti il 54% di tutti i voti espressi, e ancora meno (51%) del numero totale di parlamentari europei, 719. Fondata sull'alleanza tra **Partito Popolare Europeo, Socialisti e Democratici e Renew Europe**, che ha rischiato di sfaldarsi già nelle audizioni dei commissari, quella che si insedierà a dicembre sarà la **maggioranza più risicata** della storia europea. La presidente Ursula von der Leyen ha perso 31 voti rispetto a luglio, quando il Parlamento di Strasburgo aveva approvato la scelta del Consiglio Ue di garantirle un secondo mandato e ben 91 rispetto al primo insediamento nel 2019. Si tratta di un sostegno eterogeneo, che rischia - soprattutto su alcuni dossier 'divisivi' - di scontrarsi con la necessità di superare veti incrociati e la fragilità di una maggioranza a geometrie variabili.

Un programma ambizioso?

Il calo di consensi con cui nasce la 'Commissione Ursula 2.0' mette in dubbio la fattibilità delle proposte della presidente, che ha presentato un programma ambizioso per i prossimi 5 anni. Nel discorso precedente al voto dell'Europarlamento Von Der Leyen ha parlato di sfide comuni per l'Europa e ci-

tando il recente rapporto di Mario Draghi ha sottolineato la necessità di promuovere una "Bussola della Competitività" per l'Europa che parta da tre principi: "Colmare il divario di innovazione con gli Stati Uniti e la Cina, promuovere la decarbonizzazione e la competitività dell'industria, aumentare la sicurezza e ridurre le dipendenze". Al Green Deal, ha aggiunto la presidente della Commissione, si aggiungerà un Clean Industry Deal "entro i primi cento giorni". Su un tema prioritario nel primo mandato, la Difesa, Von Der Leyen ha ribadito: "La guerra infuria ai confini dell'Europa, e dobbiamo essere pronti per ciò che ci aspetta: lavorare a stretto contatto con la

Commissione Ue: maggioranza attuale e passate



Fonte: Politico

ISPI

Nato", perché "sappiamo che dobbiamo fare molto di più insieme come europei". La presidente ha detto che c'è qualcosa che non torna se "la Russia sta spendendo fino al 9% del suo PIL per la difesa, mentre l'Europa spende in media l'1,9%" e che la

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nostra spesa per la difesa deve aumentare". Von der Leyen ha affermato che l'Europa si trova di fronte a scelte difficili che richiedono "investimenti massicci nella nostra sicurezza e nella nostra prosperità". Von Der Leyen ha promesso anche di ridurre la burocrazia per migliorare l'economia europea in declino e mantenere il sostegno all'Ucraina

Uniti per far fronte a Trump?

Ma la sfida più urgente per il nuovo esecutivo si concretizzerà infatti a gennaio, quando il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca potrebbe riaccendere le tensioni commerciali e securitarie con gli Stati Uniti. L'organo esecutivo dell'Ue dovrà elaborare rapidamente piani coerenti in materia di commercio e difesa per contribuire a proteggere i 27 da un presidente americano che ha più volte minacciato di riequilibrare i deficit commerciali attraverso tariffe e potenzialmente meno impegnato nella sicurezza europea. Già oggi il blocco non riesce a tenere il passo con gli Stati Uniti e deve far fronte alla crescente concorrenza della Cina, in un contesto di sfide come la bassa produttività, una crescita lenta, costi energetici elevati e investimenti deboli. Alla domanda su come l'Europa potrebbe gestire i rapporti con la seconda amministrazione Trump, la Presidente ha promesso di imporre tariffe sulle importazioni, sottolineando che la tenuta dell'unità europea è "fondamentale".

Economia al primo posto?

La presidente della Commissione ha promesso di "lavorare dal centro" e di "mantenere la rotta" sulle politiche climatiche. Ma il suo discorso ha posto maggiore enfasi sul rafforzamento dell'economia e della difesa, senza menzionare le recenti crisi ambientali verificatesi nel continente. Von der Leyen ha anche affermato che avrebbe presieduto personalmente i colloqui con l'industria automobilistica europea per aiutarla a superare una "profonda e

dirompente transizione". I produttori di veicoli in Europa, tra cui Ford e Volkswagen, hanno annunciato decine di migliaia di tagli di posti di lavoro il mese scorso, mentre lottano per competere con il calo della domanda, la concorrenza delle importazioni di auto cinesi più economiche e le rigide norme europee sulle emissioni che entreranno in vigore via via a partire dall'anno prossimo. In mezzo al crescente allarme per l'industria automobilistica europea, Von der Leyen ha annunciato che guiderà personalmente "un dialogo strategico" sul futuro delle case automobilistiche europee. "L'Europa non ha tempo da perdere", ha avvertito Von der Leyen, "la nostra libertà e la nostra sovranità dipendono più che mai dalla nostra forza economica".

"C'è una buona e una cattiva notizia sulla nuova Commissione. La buona è che dall'1 dicembre potrà entrare in carica: il rischio di continuare a 'perdere tempo' mentre nel mondo succede di tutto sembra in parte debellato. La cattiva è che si tratta di una Commissione con maggioranza mobile e risicata. La 'mobilità' non è una novità. Tante volte la maggioranza si è spaccata sui singoli dossier, anche perché le priorità dei singoli paesi membri possono tagliare trasversalmente i partiti europei. La 'risicatezza' di von der Leyen è una novità invece lo è: il 54% di voti a favore è il minimo storico (e ad anni luce dall'87% della Commissione Prodi). Vuol dire che più spesso che in passato la maggioranza andrà cercata caso per caso, con il rischio di ripetuti compromessi al ribasso. Insomma, proprio mentre la necessità di essere uniti - anche agli occhi del mondo - è alta, rischiamo di apparire spesso divisi. Non è il miglior viatico per la nuova Commissione".

Di Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca ISPI

CONTINUA DA PAGINA 7

peraltro qualcuno ha fatto - che in verità questo sistema potrebbe ridurre i divari, determinando una competizione virtuosa fra le diverse aree del Paese,

funzionale ad innalzare la qualità dei servizi in tutte le regioni, in particolar modo in quelle più povere. Nondimeno, come dimostra il caso della sanità, che forse più di tutti ha offerto nel tempo un importante banco di prova, il pericolo che si corre è che ciò non avvenga e che anzi si determini la tendenza opposta, che andrebbe a causare, in assenza di posti di lavoro e di adeguati investimenti produttivi, una massiccia migrazione dal Sud al Nord del Paese, e, dunque, uno spostamento di risorse e di giovani qualificati sempre maggiore verso le regioni più ricche, con ciò aggravando il problema delle disuguaglianze regionali, che la riforma ha l'ambizione di combattere. Il rischio che si corre con l'attuazione dell'autonomia differenziata - questa la conclusio-

ne a cui pervengono Daniele e Petraglia - è quello di dare un colpo di grazia al Paese intero, perché non è solo il Sud che potrebbe uscire drammaticamente danneggiato dalla riforma, ma anche il Nord, checché ne dicano i sostenitori dell'autonomia.

Il volume qui in commento merita, dunque, di essere letto, non solo perché offre un quadro chiaro su una questione tanto attuale quanto controversa, ma anche perché si concentra - toccando un nervo scoperto della riforma - sul determinante ruolo perequativo che lo Stato deve comunque avere per garantire uguaglianza e coesione e al fine di evitare che i divari regionali si allarghino ulteriormente. La sua lettura, a prescindere che se ne accolga l'impostazione di fondo, offrirà, pertanto, spunti di riflessione su una questione fondamentale attinente al futuro assetto istituzionale ed economico del Paese, con la quale dovremo, nostro malgrado, fare i conti. Sempre che la legge Calderoli non venga abrogata dal referendum.

Da la fionda

America first

Le conseguenze del secondo mandato di Trump sul destino dell'Unione Europea

Tra politiche commerciali, difensive e climatiche, il futuro presidente degli Stati Uniti amplierà la frattura politica tra Washington e Bruxelles. I Ventisette saranno più isolati e vulnerabili a minacce esterne (Russia su tutti), e pagheranno il prezzo del ritardo sulla autonomia strategica

DI Luigi Daniele

Degli effetti della rielezione di Donald Trump sull'Ue si è scritto molto già in campagna elettorale, anzi già nel 2016, quando il presidente vinse per la prima volta. Qualcuno tra i più ottimisti, allora, affermò come la sua vittoria avrebbe inevitabilmente svegliato l'Europa, accelerando autonomia e riforme. Non è successo tra il 2016 e il 2020, vedremo se accadrà adesso. Stavolta il processo si ripete con toni generalmente più cupi e allarmati. Ciò non avviene solo per il contesto più complesso, ma anche perché l'Ue si scopre nuda: la vittoria di Trump fa emergere con chiarezza ogni nodo irrisolto dell'Unione, ogni occasione persa del percorso d'integrazione, ogni incognita sul futuro. Con un'aggravante: lo si poteva prevedere, perché era già successo.

Sul piano commerciale, gli Stati Uniti e l'Ue nel 2023 hanno scambiato milleseicento miliardi di euro; di questi, centoventisei riguardano l'Italia. Gli Stati Uniti sono il secondo partner commerciale dell'Ue, e il secondo della Germania, la quale è il primo partner dell'Italia. Il venti per cento dell'export europeo va oltre l'Atlantico, e riguarda settori industriali chiave. La politica di dazi annunciata da Trump per tutelare l'industria americana è destinata ad avere effetti duri sulla produzione europea, già martoriata dal rallentamento tedesco e connotata da tempo da scarsa crescita e bassa innovazione.

In politica estera, non è chiaro come si evolveranno i rapporti con la Russia, ma è ipotizzabile che l'Ue sarà più isolata di fronte all'aggressività di Mosca, e questo potrebbe includere anche la fine del sostegno a Kyjiv, con tutto quello che comporterebbe. Per quanto riguarda il Medio Oriente, Trump durante il primo mandato ha fatto saltare l'accordo sul nucleare iraniano, e qualche mese fa ha affermato che lascerebbe Netanyahu «finire il lavoro»: non serve aggiungere troppo per capire che quell'area rischia di diventare ancora più calda, e si trova alle porte dell'Europa.

Sul fronte della difesa, Trump ha dichiarato che, con il suo ritorno alla Casa Bianca, gli Stati Uniti non interverranno a favore dei Paesi membri della Nato che non destinano almeno il due per cento del loro Pil a difesa e sicurezza, come previsto dagli accordi dell'alleanza, in caso di invasione.

Per quanto riguarda il clima, durante il suo primo mandato, Trump ha fatto uscire gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi, e non ci sono motivi per ritenere che ora condividerà gli sforzi europei per contenere le emissioni sotto la soglia critica.

Di fronte al secondo mandato del presidente americano, dunque, l'Europa rischia di trovarsi più isolata, in un contesto che, peraltro, la vede già in difficoltà su più fronti. Sul piano politico, le relazioni con gli Stati Uniti continueranno, ma subiranno una riconfigurazione che, al momento, risulta difficile da prevedere nei dettagli. Ma sbaglia chi immagina che l'America First di Trump, in fondo, è «solo» l'attribuzione all'interesse

nazionale del ruolo centrale dell'agenda politica: un approccio che, in realtà, non è affatto nuovo nella storia degli Stati Uniti e della loro azione globale.

Più profondamente, l'America First è la dichiarazione di un isolazionismo politico e culturale, la convinzione che per gli Stati Uniti sia controproducente perdere troppo tempo con questioni estranee e distanti, soprattutto le questioni europee. Maggiore distanza politica tra Washington e Bruxelles vuol dire un'Europa più marginale, tanto in senso politico quanto industriale ed economico. E con gli Stati Uniti meno coinvolti nelle questioni europee e globali, l'Ue rischia di trovarsi a dover gestire da sola l'aggressività russa o l'enorme lavoro diplomatico che servirebbe per far sposare ad altri attori globali gli impegni climatici.

L'America First, in ultima analisi, è il rinnegamento del ruolo statunitense degli ultimi decenni di Storia, del rapporto con l'Europa inteso come strumento fondamentale per l'avanzamento dei valori democratici e liberali, nel solco della visione storica illuministica. Volendo giocare con le ucronie, potremmo chiederci se, con l'America First, sarebbe stato possibile un Piano Marshall o uno sbarco in Normandia, che mondo ne sarebbe derivato, e con quale destino per le democrazie.

Certo, la Storia inchioderebbe Trump e gli Stati Uniti alle proprie responsabilità, ma sarebbe una magra consolazione: ciò non cancellerebbe le responsabilità europee (e, molto più concretamente, il destino a cui l'Ue potrebbe andare incontro). Se la vittoria trumpiana del 2016 non ha accelerato un percorso di riforme europee in senso unitario, non è detto che questo non avverrà stavolta: considerando le condizioni oggettive, è lecito avere qualche dubbio, tanto sulla presa di consapevolezza generale della necessità di un'Europa più unita, quanto di effettiva realizzabilità di questo progetto politico.

Oggi, l'Unione Europea ha una maggioranza europeista al Parlamento europeo, ma le forze sovraniste hanno aumentato il loro peso non solo a Bruxelles, ma anche – e soprattutto – negli Stati membri, dove in alcuni casi sono al governo, con effetti significativi sugli equilibri del Consiglio Europeo. In diversi governi, anche in quello italiano, Trump può contare su alleati e fiancheggiatori, spesso anche filorussi.

Ecco perché il secondo mandato di Trump ci inquieta: mette in luce contraddizioni che avremmo preferito non vedere così chiaramente e ci espone al rischio di un rapporto con gli Stati Uniti profondamente diverso, in cui l'Ue dovrà imparare a fare da sola, in una fase storica in cui dovrebbe sviluppare maggiormente la propria autonomia strategica, ma in cui, paradossalmente, appare più in difficoltà nel farlo.

Da linkiesta

Tutte le incognite di una Commissione europea “a geometria variabile”

Solo il futuro dirà se l'appoggio della Meloni a von der Leyen in cambio della beatificazione di Fitto si rivelerà una buona mossa

Di **Marco Zacchera**

Solo il futuro ci dirà se l'appoggio della Meloni a Ursula von der Leyen in cambio della beatificazione di Fitto si rivelerà una buona mossa o una svendita politica per un piatto di lenticchie.

Sicuramente il voto di parte del gruppo conservatore (Ecr) ha inaugurato una Commissione europea **politicamente “a geometria variabile”** visto che contemporaneamente (e proprio per questo) sta già perdendo pezzi a sinistra rispetto al debutto di luglio ma che forse – proprio per la sua struttura elastica – potrà meglio resistere nel tempo

Certamente la “nomination” di Fitto a una vice-presidenza esecutiva e il voto dell’aula lasciano sul terreno divisioni profonde e una scia di scontenti soprattutto a sinistra, dove in molti hanno mal digerito l’apertura ai conservatori. Tra l’altro è stato un voto palese, spia di quello che succederà nel momento in cui verranno in votazione provvedimenti non graditi a questa o quella parte dello schieramento

Se la Meloni può sostenere di essere entrata ad ogni effetto nel “salotto buono” europeo e porta a casa per l’Italia un posto di prestigio, dentro e fuori la sua maggioranza romana non si sciolgono i dubbi sul posizionamento della premier, che a questo punto rischia di

doversi rimangiare – in parte lo ha già fatto – molte delle sue posizioni critiche su Bruxelles. Più d’uno farà presente alla Meloni che il programma elettorale di Fratelli d’Italia a giugno insisteva proprio sui “distinguo” rispetto all’alleanza di sinistra-centro europea, mentre all’interno stesso del gruppo conservatore (che ha già perso diversi pezzi a vantaggio dei Patrioti) si storce il naso per la scelta effettuata.

A meno che tutto non si debba inquadrare in una manovra più complessa, ovvero quella di portare – intanto – a casa il risultato di Fitto, e poi manovrare proprio per far salire la tensione nella maggioranza di Bruxelles, in attesa di farsi corteggiare non solo come occasionale “ruota di scorta” ma rendendosi progressivamente indispensabile per prendere il posto di quei socialisti che già ieri hanno apertamente scelto di non votare la Commissione. Vedremo come reagiranno i deputati europei della Meloni quando verranno al pettine per esempio i vari dossier “green”, oppure le **proposte di Draghi**, che da Roma non erano state viste con grande entusiasmo.

Mani libere, d’accordo, ma ci vuole anche un po’ di coerenza, perché se la *realpolitik* impone flessibilità, alla fine la destra italiana – se la si considera interpretata soprattutto dalla leader – non può perdere quelle caratteristiche ed idealità per le quali ha sempre detto di impegnarsi.

È vero che gli italiani si sono sempre interessati poco delle politiche europee, ma già nel giugno scorso è apparso evidente come questa volta ci sia stata maggiore attenzione e critica nei confronti della von der Leyen per tanti provvedimenti non condivisi dall’elettorato di centrodestra.

Se pur la Meloni “tiene” a livello dei sondaggi e così Fratelli d’Italia, molti segni indicano come alla sua destra si stia progressivamente organizzando un pulviscolo di gruppi e movimenti che sono alla ricerca di un punto di riferimento “alla Vannacci”. Il rischio per la premier è di ritrovarsi così sempre più in difficoltà a giocare contemporaneamente la sua posizione di leader moderata con le volontà più o meno sotterranee di un elettorato che si ritrova ad essere progressivamente più a destra di lei.

In questo senso la partita europea può diventare importante, coinvolgendo fatalmente la politica estera, i **rapporti con Trump**, l’avvio di armi in Ucraina e più in generale i rapporti internazionali di un’Italia che tramite la Meloni punta ad essere una possibile, futura interlocutrice privilegiata con Washington.

La partita-Fitto potrebbe così diventare un piccolo spartiacque, ma questo – appunto – lo scopriremo solo in futuro.

Da il sussidiario

“Così Trump e l’Ucraina avverano la profezia di Putin sull’Ue”

A Trump interessa l’UE solo come acquirente delle armi americane. Il paradosso è che si realizza il piano di Obama e Biden

Di Paolo Rossetti

Un accordo con Putin alle condizioni della Russia e l’Europa lasciata a gestire i cocci della guerra. **Donald Trump** vuole mettere fine al conflitto in Ucraina, ma non gli interessa molto della UE. I Paesi che la compongono, osserva **Gianandrea Gaiani**, direttore di *Analisi Difesa*, per lui sono solo dei clienti obbligati a comprare le armi americane. Alla fine, la guerra in Ucraina si risolverà con una vittoria russa, ma **gli USA** non avranno perso: avranno demolito l’economia europea, considerata un competitor pericoloso. Il paradosso è che questa demolizione è avvenuta con la complicità dell’Europa stessa.

Trump e Putin hanno deciso di parlarsi: che tipo di pace possono realizzare in Ucraina e che scenari potrebbe aprire il dialogo?

Stiamo ragionando su cosa farà Trump in base a quello che ha fatto nel primo mandato e a quello che ha detto in campagna elettorale. Non è detto, però, che il secondo mandato sarà una fotocopia del primo, perché le cose sono cambiate. Oggi deve fare i conti non solo con la Cina, ma anche con i BRICS, che sono un sistema. Trump ha buoni rapporti con Putin e non è detto che si preoccuperà della NATO o dell’Europa. La UE per lui non esiste; ha mostrato un approccio diretto solo con le nazioni che la compongono.

Quindi, qual è la vera considerazione che ha degli europei?

Ha una visione da uomo d’affari: la NATO serve perché l’America, attraverso l’alleanza, garantisce ai Paesi europei il suo ombrello nucleare e questi, in cambio, devono spendere di più per gli armamenti, possibilmente acquistando prodotti americani. Questa era la sua linea nel primo mandato; credo che continuerà su questa strada. Dell’Europa non gli interessa nulla: nella UE vede un grande competitor e per questo completerà quello che hanno fatto Obama e Biden prima di lui.

Cioè?

Il primo ci ha portato alla crisi delle fonti di energia a basso costo che determinavano la nostra ricchezza, mentre il secondo, con la guerra in Ucraina, ci ha **consegnati alla recessione**. Non mi stupirei, quindi, se completasse l’opera di demolizione dell’Europa come competitor con dei dazi che implicherebbero un crollo delle nostre esportazioni.

L’atteggiamento americano nei nostri confronti, quindi, non dipende dalla presenza dei democratici o dei repubblicani: la considerazione della UE è sempre quella?

L’Europa è considerata un competitor dagli USA, chiunque governi negli Stati Uniti: il surplus commerciale della Germania veniva criticato duramente da Obama, ma anche Trump, quando era presidente, venne dalla Merkel e neppure le strinse la mano. L’iniziativa degli Stati Uniti non può essere che quella di indebolire l’Europa; gli americani lo hanno fatto finora e ci sono riusciti benissimo, anche perché il più grande alleato degli USA in questo senso è stata la Commissione von der Leyen, la prima e la seconda: siamo stati complici della nostra demolizione.

Anche una eventuale pace per l’Ucraina, quindi, va inquadrata in questo contesto?

Il progetto riportato dal *Wall Street Journal*, l’ipotetico programma di pace di Trump per l’Ucraina, è tutto da valutare; bisogna vedere quanto influiranno i neocon, che con Biden hanno contato tantissimo. Di certo Trump non ha mai voluto scatenare guerre; nella sua visione è meglio fare business. Credo che, appunto, siccome a lui dell’Europa non interessa molto, un accordo si potrà raggiungere, ma tenendo conto delle pretese russe. Mosca può trattare se vengono annesse quattro regioni dell’Ucraina, **se Kiev resta neutrale** e il Paese non troppo armato. La Russia non ridurrà le sue aspettative di fronte a Trump.

In seguito a un accordo del genere, come cambierebbero i rapporti degli USA con la NATO e anche quelli dell’Europa con la Russia?

L’Europa non aveva interesse a interrompere i rapporti con la Russia, perché dal gas russo traeva la sua ricchezza, e neanche aveva interesse a un confronto militare con Mosca, perché non è in grado di vincerlo. Dovrebbe, quindi, avere tutto l’interesse a ripristinare i rapporti con i russi. Persino sulle sanzioni siamo riusciti a rimetterci più noi. Però, è vero che gli americani, quando si sganciano dai conflitti che hanno combattuto, lasciano i cocci da raccogliere agli altri: è successo anche in Iraq e in Afghanistan.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Che intenzioni ha allora Trump con l'Europa?

A Trump interessa che ci sia una stabilità in Europa, anche accettando il piano di Putin. A fine guerra, l'Europa ci metterà anni a rimettere a posto le cose con la Russia e Trump avrà tutto l'interesse a lasciare in eredità agli europei una nuova cortina di ferro, assegnando loro il compito di difenderla, il che vuol dire maggiori spese militari per la UE. Già in precedenza, Trump sosteneva che l'export europeo negli USA è molto più forte di quello americano in Europa, un gap da compensare comprando armi statunitensi. Cosa che gli europei stanno già facendo, ma che il neoeletto presidente americano potrebbe volere ancora di più. Così aumenteremmo la nostra sudditanza nei confronti degli USA, perché diminuirebbe la nostra capacità di produrle da soli.

Noi dovremo ricostruire da zero i rapporti con la Russia mentre gli USA potrebbero vedere scongelare i loro rapporti con Putin?

Sì. Tra l'altro, Trump ha bisogno di Putin in Medio Oriente, perché oggi l'Iran è alleato strettissimo della Russia. Se il presidente americano vuole proporsi come colui che chiude le guerre e riprende i rapporti anche con la Corea del Nord, ha bisogno di lui. Paradossalmente, potremmo vedere rapporti USA-Russia più distesi di quelli tra Bruxelles e Mosca. La supremazia americana si esercita cercando di ridurre ai minimi termini i competitor e l'Europa è uno di questi. Trump mollerà l'Ucraina, da sempre considerata una pedina sacrificabile per schienare l'Europa e trasformarla in trenta nazioni pari a Portorico.

Di fronte a una vittoria di questo tipo, Putin potrebbe ingolosirsi e, visto che gli USA di Trump non vogliono fare la guerra, pensare di sistemare anche i dossier Moldavia e Georgia?

Noi stiamo destabilizzando dal 2008 i vicini della Russia per rompere le scatole a Putin. Nel 2007, a Monaco, il capo del Cremlino disse: "La NATO che si allarga a Est è un problema". Nel 2008, l'Alleanza atlantica, al vertice di Bucarest, annunciò di voler accogliere Ucraina e Georgia. Ma la Georgia, rispetto alla UE e alla NATO, cosa ha a che fare con l'UE, anche geograficamente? L'accordo tra Putin e Trump vedrà ridurre anche questo tipo di ingerenze.

La Russia, comunque, non ha bisogno di territori, ma solo di sicurezza ai suoi confini.

Rispetto al precedente mandato, Trump deve fare i conti anche con i BRICS?

Deve fare i conti con tutti gli errori di Biden. L'esplosione dei BRICS, nati nel 2009, è avvenuta dopo la guerra in Ucraina. Gli USA hanno chiesto al mondo intero di coalizzarsi contro la Russia per isolarla; il mondo lo ha fatto, ma alla fine il rischio di isolamento lo corre l'Occidente. Basta vedere cosa è successo nel Sahel, dove gli africani hanno cacciato americani e francesi per prendere i russi.

In Ucraina adesso cosa succederà?

Credo che i russi cercheranno di accelerare le operazioni militari fino al momento in cui Trump si insedierà: il negoziato dovrà basarsi per forza sulla situazione del terreno.

Se gli americani se ne vanno, saranno gli europei ad armare l'Ucraina?

L'Ucraina non è in grado di combattere: non ha più uomini addestrati. Se ci sarà un accordo, prevederà garanzie di sicurezza: se la Russia dovesse attaccare di nuovo, ci saranno nazioni che verranno in soccorso di Kiev. Alcune, Italia compresa, hanno già accordi bilaterali con gli ucraini. Poi si metterà un limite alle armi che l'Ucraina neutrale potrà avere. A guerra finita, tutti dovremo leccarci le ferite: la crisi dei governi europei, Francia e Germania su tutti, è evidente; si salva l'Italia. Vedo un trionfo in Europa dello slovacco Fico e di Orbán, che ha sempre chiesto di uscire dalla guerra, ma anche la realizzazione di quello che Putin aveva previsto al summit di San Pietroburgo del giugno 2022: "L'Europa ha rinunciato alla sua sovranità mettendola nelle mani degli USA; di conseguenza, soffrirà di crisi politiche, economiche, energetiche, cadute di governi e disordini sociali".

Da il sussidiario

L'Europa non era adatta alla moneta unica, come invece gli Stati Uniti. Spagna e Florida hanno avuto la stessa bolla immobiliare ma la popolazione della Florida ha cercato lavoro in altri Stati meno colpiti dalla crisi, gli spagnoli non hanno avuto la stessa opportunità. Assistenza sociale, assicurazioni sanitarie, spese federali e garanzie bancarie nazionali sono di competenza unicamente del governo di Washington per tutto il territorio, mentre in Europa non è così. Questo è uno dei principali motivi della fragilità del sistema Europa, almeno fino alla creazione di una garanzia bancaria continentale. Teniamo presente che però l'Europa non è in declino, è un continente attivo e dinamico, ma ha sbagliato a scegliere la propria governance e le sue istituzioni per il controllo della politica economica. E' però ancora in tempo per rimediare.

(Paul Krugman)

Il “piano B” che serve dopo la vittoria di Trump

Dopo la vittoria di Trump alle presidenziali Usa, per l'Ue c'è la necessità di affrontare almeno due temi importanti: dazi e difesa

Di Stefano Cingolani.

Quale sarà l'effetto Trump sull'Europa e sull'Italia nessuno è ancora in grado di saperlo. Ma è evidente che l'economia e la politica di sicurezza collettiva saranno influenzate, anzi colpite, in modo determinante. Dazi e tariffe, ecco il fronte di quella che potrebbe diventare una vera e propria guerra commerciale. Secondo le stime meno rosee, una gamma di imposizioni tra il 10% e il 20% sulle merci europee importate negli Stati Uniti potrebbe far crollare l'export europeo fino a un terzo nei settori più sensibili: auto, macchinari, chimica che rappresentano il 67% di un interscambio che dà lavoro a 9 milioni e mezzo di persone.

La Goldman Sachs calcola che un dazio del 10% sull'import Usa dall'Europa farebbe calare il Pil dell'Eurozona dell'1%. Proiezioni più fosche calcolano che le misure di Trump rallenterebbero la crescita europea dell'1,5% entro il 2028. Teniamo conto che già ora la recessione tedesca sta provocando un rallentamento in tutti i Paesi più legati alla Germania, in particolare l'Italia. Si calcola che quest'anno si perderanno 3 miliardi di euro per il calo dell'export con una riduzione del Pil dello 0,2%; sembra poco, ma equivale a un quarto dell'intera crescita prevista quest'anno che dovrebbe attestarsi allo 0,8%

Il Presidente americano intenderebbe introdurre un “*Trump reciprocal trade act*”, una legge che dovrebbe riequilibrare quello che lui considera un rapporto commerciale iniquo con l'Unione Europea la quale nel 2023 aveva un surplus commerciale di 123 miliardi di dollari. Il punto centrale della sua critica è che l'UE venderebbe “milioni e milioni di auto” negli Stati Uniti, mentre non accetterebbe abbastanza prodotti americani, in particolare nell'agricoltura e nell'au-

tomotive già in crisi nera con un calo della produzione nei grandi Paesi, particolarmente pesante in Italia (-42% gli autoveicoli, -50,5% le autovetture). La produzione industriale italiana è scesa del 4% su base annua, oltre all'auto cala anche il tessile-abbigliamento, altro settore che esporta negli Usa diventati negli anni scorsi uno sbocco sempre più importante per i prodotti italiani e che già paga dazi di oltre il 20% in media. Ancor peggio per le calzature, che arrivano al 37%.

È presto per fasciarsi la testa, ma non per mettere le mani avanti. È chiaro che l'Europa e l'Italia debbono pensare già adesso a un piano B. Finire in una sorta di gioco al rialzo porterebbe solo guai, innescando una guerra senza fine con un continuo gioco al rialzo. Nello stesso tempo, qualsiasi Paese europeo da solo non ha certo la massa critica per replicare. Sarebbe meglio se l'Ue mettesse in piedi un coordinamento tra Paesi e produttori, in modo tale da presentarsi con una posizione di forza sui mercati fondamentali. Facile a dirsi, difficile, finora impossibile, a farsi.

Nel primo mandato di Trump i dazi Usa previsti dal commissario al Commercio Robert Lighthizer (che dovrebbe tornare come cerbero degli scambi americani) avevano un valore di 11 miliardi di dollari ed erano stilati in una lista che comprende diverse categorie merceologiche, dall'aeronautica, con dazi applicati su nuovi elicotteri a uso civile, nuovi aerei e le relative componentistiche di provenienza principalmente francese, spagnola, tedesca e dal Regno Unito, ai prodotti alimentari, tra cui pesce, burro, formaggi come il pecorino, il parmigiano e il Roquefort, olio di oliva, marmellate, vini tra cui il pro-secco, liquori e olii essenziali, fino a prodotti dell'industria tessile, plastica e della carta. C'è da spettarsi una

replica allargata al comparto tecnologico e all'energia.

L'altro punto di maggior tensione è senza dubbio la politica estera e di difesa. La minaccia trumpiana di ritirarsi dalla Nato è propaganda elettorale, la richiesta a muso duro che i Paesi europei contribuiscano almeno con il 2% del Pil è molto più concreta. Del resto sono i Paesi europei a non aver rispettato l'impegno. L'Italia è tra quelli che non lo rispetteranno nemmeno nei prossimi anni. Lo ha fatto capire senza mezzi termini Giancarlo Giorgetti, mentre Giorgia Meloni ha detto “investire di più, ma senza costi sui cittadini”. Siccome non ci sono pasti gratis, chi paga? Trump non più, nessun Paese europeo è in grado o ha la volontà di assumersi costi altrui. Risputa l'idea di maggiore flessibilità nelle regole di bilancio sottraendo le spese per la difesa e il Governo italiano vuole “riaprire il dibattito”. Campa cavallo. Trump metterà subito la questione sul tavolo chiedendo risposte in tempi stretti. Riaprire il dibattito è un escamotage per prendere tempo.

La preoccupazione di non togliere il burro per fare cannoni è fondata, sia chiaro. Ma più che dibattere occorre mettere a punto un preciso piano europeo con scadenze certe e ravvicinate per finanziare le spese per la difesa. Perché non pensare allora a eurobond emessi a questo scopo? Ciò potrebbe essere una scorciatoia in attesa che il dibattito porti a qualche risultato concreto. Potrebbe esserci interesse anche sul mercato finanziario alla ricerca di impieghi redditizi e garantiti.

Si fa presto a fasciarsi la testa o a criticare il neoprotezionismo trumpiano, ma forse sarebbe ora di prendere decisioni chiare e immediate, come Mario Draghi ha invitato a fare nel suo intervento al vertice di Budapest. “Con Trump ci sarà una grande differenza nei rapporti con gli Usa, l'Europa non può più posporre le sue decisioni”, ha rimarcato l'ex premier italiano. “Il sistema bancario è solido, i risparmi vanno incanalati in investimenti produttivi nell'innovazione”, è stato il senso del suo discorso. Sarà ancora una voce nel deserto?

Da il sussidiario

Se Trump prende i voti popolari, chi vota la sinistra?



Di Giorgio Merlo

Abbiamo visto com'è finito il voto americano. Smentiti i sondaggisti, rinnegati gli appelli del circo mediatico miliardario a favore di **Kamala Harris**, massiccio investimento dei ceti popolari su **Donald Trump** e, infine, la perdurante incapacità della sinistra americana di saper intercettare i bisogni, le istanze e le domande proprio di quei ceti popolari che si vanta di rappresentare.

Ora, è decisamente difficile tracciare dei confronti tra le elezioni americane e quelle che si svolgono in Italia o negli altri Paesi europei, anche perché ogni Paese fa storia a sé anche se ci sono delle costanti che non si possono facilmente rimuovere. Difficile perché non è possibile, di fatto, individuare degli elementi strutturali che si possono confrontare. Dal sistema elettorale all'assetto politico, dal confronto tra i candidati al profilo delle società. Ma c'è un elemento, forse marginale ma sino ad un certo punto, che non possiamo non richiamare e ricordare. E riguarda, appunto, il cosiddetto voto popolare, o dei ceti meno istruiti o meno scolarizzati e sicuramente meno vezzeggiati dai media che hanno scelto massicciamente Trump.

Almeno questo dicono unanimemente i sondaggisti e gli esperti dei flussi elettorali dopo la vittoria schiacciante del miliardario repubblicano. E che, guarda caso, già non votarono **Hillary Clinton** contro Trump. "Spazzatura" il termine usato recentemente da Biden rivolgendosi a chi votava Trump e lo stesso giudizio venne espresso più o meno da Hillary Clinton quando lo sfidò alcuni anni fa. Insomma, si può dire tranquillamente, e senza alcuna polemica specifica o pregiudiziale, che c'è una sorta di disprezzo congenito della sinistra americana – e anche e soprattutto di quella italiana e di altri Paesi europei – nei confronti di un elettorato ritenuto non all'altezza per scegliere un candidato, un partito, uno schieramento o un progetto politico e di governo.

E proprio questo è un tema che puntualmente fa saltare i sondaggi – di norma sempre compiacenti – e che evidenzia l'incapacità strutturale di chi pensa di rappresentare organicamente e fideisticamente i ceti popolari, i meno abbienti e gli ultimi e poi si accorge, dopo il voto, che questo non è accaduto. E il voto americano di questi giorni lo ha evidenziato, e per l'ennesima volta, in modo persino plateale. Un vezzo e una deriva, questi, che trovano piena cittadinanza anche nel nostro Paese. E non solo. A conferma che non può mai essere confuso con il consenso reale e popolare la vulgata del "politicamente corretto", la moda dei messaggi e delle dichiarazioni degli attori, dei conduttori televisivi milionari, degli opinionisti a gettone, dei cantanti e degli artisti alto borghesi, della rete culturale forte e convinta della propria superiorità morale e politica, dei *maitre a penser* eternamente arroganti e presuntuosi.

Insomma, per capirci, quel circo mediatico, politico, culturale, giornalistico, accademico e televisivo che storicamente individua nella sinistra salottiera, aristocratica ed alto borghese l'unica classe dirigente titolata a governare. Il resto, appunto è solo "spazzatura". Così è stato nel nostro Paese per quasi 50 anni con la Democrazia cristiana; così è stato soprattutto con Berlusconi e così forse è anche adesso, e a maggior ragione, con l'attuale centro destra. Per queste semplici ragioni e al di là del profilo, del progetto e del messaggio politico di Trump e delle possibili ricadute che la sua vittoria potrà avere per il nostro Paese e per l'intera Europa, forse è arrivato anche il momento che la sinistra salottiera, aristocratica e alto borghese – compresa, e soprattutto, quella italiana – si ponga una semplice domanda: ma dove votano e per chi votano i ceti popolari?

Da formiche.net

Serve un nuovo Pnrr per la transizione. I fondi alla sanità? Non si toccano. **Parla Decaro**

Di Federico Di Bisceglie

Un nuovo Pnrr dedicato al percorso di transizione, evitare i tagli al sistema sanitario e alle politiche europee in questo senso, accelerare sulla decarbonizzazione e disegnare una strategia efficace – anche nel solco delineato dall'ex premier, **Mario Draghi** – per aumentare la competitività dell'Ue.

Decaro, lei presiede la Commissione Sanità in Ue. Quali le priorità che la Comunità ha individuato per intervenire a sostegno delle politiche sanitarie dei singoli Stati e in particolare per rafforzare il sistema sanitario nazionale italiano?

Uno dei primi atti della Commissione Envi che presiedo è stato quello di inviare una lettera con la quale mostravamo la nostra contrarietà rispetto all'idea di tagliare circa un miliardo di euro al programma EU4Health per il periodo 2025-2027 oltre ai altri tagli operati dal Consiglio su vari programmi dedicati alla salute e alla tutela di natura e biodiversità, su economia circolare e qualità della vita, su mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici e sulla transizione verso le energie pulite. Un'Europa che non investe nella sanità pubblica e nella salute dei suoi concittadini non è l'Europa che vogliamo.

Fra gli argomenti che in assoluto hanno fatto maggiormente discutere durante la campagna elettorale c'è senz'altro il Green Deal. Ci sarà una revisione delle politiche ambientali europee? In che termini?

Sul clima e sulle politiche previste dal green Deal non possiamo tentennare né temporeggiare ancora. Le conseguenze dei cambiamenti climatici sono sotto i nostri occhi: alluvioni e nubifragi stanno spazzando via paesi e vite, mentre dall'altro lato la siccità sta desertificando colture e territori. Quello che possiamo e dobbiamo fare è trovare le risorse per assicurarci che i costi della transizione necessaria non ricadano sulle spalle delle piccole aziende, dei lavoratori e dei cittadini più fragili. Serve un nuovo Pnrr dedicato al percorso di transizione. Molto probabilmente si dovrà fare ricorso a nuovo debito comune, come già paventato da Draghi nella sua relazione. Ciò che non potremo fare è restare

inermi e attendere che gli eventi ci travolgano.

Recentemente, lei è

intervenuto sulla crisi settore automotive sottolineando la necessità di mantenere i livelli occupazionali.

Quali le misure da intraprendere sotto questo profilo?

Come dicevo prima tutti i processi di transizione devono essere socialmente sostenibili. Qualche tempo fa ho presentato un'interrogazione alla Commissione per capire quali misure si intendono adottare a protezione dei lavoratori che rischiano di perdere il loro posto di lavoro nelle aziende della componentistica presenti nell'area industriale di Bari. La transizione delle produzioni non può essere scaricata sui lavoratori. Servono fondi per sostenere l'introduzione di nuove tecnologie ma anche per formare i lavoratori.

La competitività europea è uno dei temi al centro del report elaborato da Mario Draghi. Ritiene che questa maggioranza possa gettare le basi per un'inversione di tendenza e il rafforzamento del ruolo europeo sui mercati?

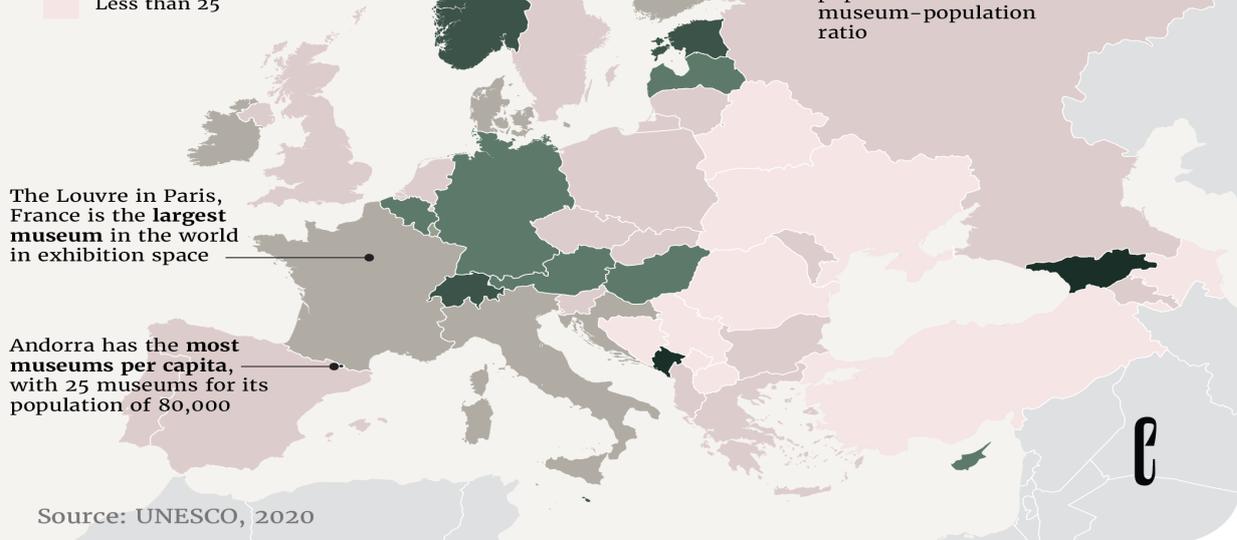
Un cambio di passo sul fronte della competitività è possibile solo a fronte di un'assunzione di responsabilità da parte dell'Europa e dei suoi Stati membri. La strada tracciata da Draghi è chiara se vogliamo anche solo sperare di poter tornare a competere con le grandi potenze mondiali. Dobbiamo essere pronti a cedere un pezzo di sovranità nazionale per guadagnare terreno sul fronte delle riforme istituzionali ancora troppo farraginose. Così come dobbiamo lavorare sul fronte dell'energia. In primo luogo, dobbiamo abbassare il costo dell'energia per l'utente finale e parallelamente accelerare sulla decarbonizzazione virando su energie e tecnologie più sostenibili che allo stesso tempo favoriscano indipendenza energetica del continente e il rispetto dell'ambiente.

Segue alla successiva



Who has the most museums?

Number of museums per one million inhabitants



Continua dalla precedente

Lei ha un background da amministratore. Come immagina il rapporto tra Ue ed enti locali, passando per il governo nazionale?

Io e altri parlamentari europei, già sindaci, siamo stati eletti anche per provare ad accorciare le distanze tra l'Europa e i cittadini. Le città sono il cuore del cambiamento, sociale, ambientale e politico. Nei prossimi dieci anni, il 70% della popolazione mondiale vivrà nelle città, ponendo al centro dei temi legati allo sviluppo sostenibile e ad altre sfide globali, tra cui i cambiamenti climatici. Per questo dobbiamo agire ora. Dobbiamo preparare il "tessuto urbano" all'impatto insediativo che avremo con l'aumento della popolazione attraverso politiche di infrastrutturazione sociale, trasportistica e abitativa. In questo credo l'esperienza dei sindaci e degli amministratori locali, a cominciare dalla gestione dei fondi comunitari, possa essere una guida per le misure da attuare.

Da formiche.net

POESIE PER LA PACE

La pace

Un Omo aprì er cortello
e domannò a l'Olivo: – Te dispiace
de damme un "ramoscello"
simbolo de la Pace?

- No... no... – disse l'Olivo – nun scherzamo.
perché ho veduto, in più d'un'occasione,
ch'er ramoscello è diventato un ramo
e er simbolo... un bastone



[Trilussa](#)

PER CAPIRE I NUOVI SCENARI

Steve Bannon: «*I soldi sono finiti, se l'Europa tiene all'Ucraina ce li metta lei. Meloni ponte con l'Ue? Non ci serve*»

Intervista con Steve Bannon, ex stratega della presidenza Trump: «Meloni torni alle posizioni che aveva prima di diventare premier. Con Donald il Maga è forte: ci prenderemo sicurezza nazionale e politica estera»



Steve Bannon ci ha dato appuntamento alle 11 dell'11/11, l'ora e il giorno dell'armistizio che sancì la fine della Prima guerra mondiale. È Veterans Day, festa nazionale. È seduto a un tavolo a casa davanti al camino, circondato da telecamere: sta registrando il suo programma online «War Room» con l'aiuto di un assistente. Il clima non è di armistizio. «Non possiamo aspettare l'insediamento di Trump: la battaglia per il controllo del governo avviene in questo momento: alla Camera, al Senato, nello Stato amministrativo, alla Difesa, i giudici...». L'**ex stratega della vittoria di Trump nel 2016** guida il braccio mediatico del movimento Make America Great Again (Maga). Dice che ora le priorità sono la «decostruzione dello Stato amministrativo» e il debito pubblico, «la principale minaccia alla sicurezza nazionale». L'incontro Trump-Biden di domani? «Una cortesia di Trump, sono contento che lo faccia, ma non ne ha bisogno. Io non inviterei Biden all'insediamento. Dicono che serve unità. Avremo l'unità dopo che abbiamo epurato i traditori».

A marzo lei ci disse che se Giorgia Meloni volesse essere riaccolta dopo la vittoria di Trump dovrebbe dimostrare di aver cambiato posizione sull'Ucraina. «Parlavo del movimento Maga, non di Trump. Lui non fa queste richieste agli altri Paesi. Ma credo che molti, nel movimento qui, pensano che Meloni si è quasi trasformata in una Nikki Haley. È stata tra i più grandi sostenitori della continuazione della guerra in Ucraina. Però l'Italia non ha fatto abbastanza per tenere il canale di Suez aperto per il commercio: tra i gruppi tattici di portareci là, credo che ci sia solo una corvetta italiana. Comunque penso che il suo atteggiamento cambierà con l'arrivo del presidente Trump, che la convincerà. E che i Paesi della Nato saliranno a bordo abbastanza rapidamente. Altrimenti, se crede davvero a quello che ha detto negli ultimi anni, dovrebbe essere pronta con gli altri in Europa a metterci i soldi, a staccare assegni grandi quanto i discorsi. Noi del movimento Maga siamo irremovibili, vogliamo tagliare al 100% i fondi per l'Ucraina alla Camera».

Quindi c'è una differenza tra quello che il movimento «Maga» e l'amministrazione Trump potrebbero chiedere alla premier Meloni? «Al 100%. Ma Trump dirà che vuole la pace in Ucraina. Non parlo per lui, ma è evidente che vuole porre fine a questa semi-ossessione di spingere la Nato quasi in territorio russo. Lui non l'appoggerà, ma lei l'ha fatto, è stata al gioco. È piuttosto ovvio che aveva scommesso che Trump non sarebbe più tornato, si vede dalle sue politiche. La scommessa era sbagliata, non ha pagato. Ora che Trump è tornato, il movimento Maga è più forte che mai e ci prenderemo l'apparato della sicurezza nazionale e della politica estera».

[Segue alla successiva](#)

La fine della democrazia americana era fin troppo prevedibile

DI Jason Stanley

Sin dalla Repubblica di Platone, 2.300 anni fa, i filosofi hanno compreso il processo attraverso il quale i demagoghi arrivano al potere in elezioni libere ed eque, solo per rovesciare la democrazia e stabilire un governo tirannico. Il processo è semplice e ora lo abbiamo appena visto svolgersi.

Come altri, dalla tarda notte di martedì, il mio telefono ha iniziato a suonare a tutto volume con messaggi di testo che chiedevano come sarebbe potuto accadere (come sanno alcuni dei miei amici, colleghi e conoscenti, ero pienamente convinto che Donald Trump avrebbe vinto facilmente queste elezioni). Invece di rispondere in dettaglio a ogni messaggio, offrirò la mia spiegazione qui.

Da 2.300 anni, almeno a partire dalla Repubblica di Platone, i filosofi sanno come i demagoghi e gli aspiranti tiranni vincono le elezioni democratiche. Il processo è semplice e ora lo abbiamo appena visto svolgersi.

In una democrazia, chiunque è libero di candidarsi per una carica, comprese le persone che sono del tutto inadatte a guidare o presiedere le istituzioni di governo. Un segno rivelatore di inadeguatezza è la volontà di mentire con abbandono, in particolare presentandosi come un difensore contro i nemici percepiti dalle persone, sia esterni che interni. Platone considerava le persone comuni facilmente controllabili dalle proprie emozioni e quindi sensibili a tali messaggi, un argomento che costituisce il vero fondamento della filosofia politica democratica (come ho sostenuto in lavori precedenti).

Anche i filosofi hanno sempre saputo che questo tipo di politica non è necessariamente destinata al successo. Come ha sostenuto Jean-Jacques Rousseau, la democrazia è più vulnerabile quando la disuguaglianza in una società è diventata radicata e diventata troppo evidente. Le profonde disparità sociali ed

economiche creano le condizioni affinché i demagoghi possano sfruttare il risentimento delle persone e affinché la democrazia alla fine crolli nel modo descritto da Platone. Rousseau concluse quindi che la democrazia richiede un'uguaglianza diffusa; solo allora i risentimenti delle persone non potranno essere sfruttati così facilmente.

Andare oltre i titoli dei giornali per comprendere le questioni, le forze e le tendenze che modellano le elezioni presidenziali americane – e le probabili implicazioni del loro esito.

Nel mio lavoro, ho cercato di descrivere, nei minimi dettagli, perché e come le persone che si sentono trascurate (materialmente o socialmente) arrivano ad accettare patologie – razzismo, omofobia, misoginia, nazionalismo etnico e bigottismo religioso – che, in condizioni di maggiore uguaglianza, rifiuterebbero. E sono proprio quelle condizioni materiali per una democrazia sana e stabile che oggi mancano agli Stati Uniti. Semmai, l'America è diventata singolarmente caratterizzata dalla sua massiccia disuguaglianza di ricchezza, un fenomeno che non può che minare la coesione sociale e alimentare risentimento.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Meloni può essere un ponte tra America e Europa?

«Se resta fedele alle sue convinzioni fondamentali, sì».

Può essere d'aiuto?

«Non abbiamo bisogno di aiuto da nessuno in Europa. I populistici hanno preso questo Paese, Trump è un grande leader e sono certo che sarà magnanimo, ma il movimento Maga, che è più a destra di Trump, dirà che l'Europa non ha fatto nulla per gli Stati Uniti. Vi abbiamo salvati nella Prima e Seconda guerra mondiale, nella Guerra fredda e in Ucraina. Basta. Perché ci servirebbe un ponte? Abbiamo un modello, America First: riportare la sicurezza economica e lavorativa nel Paese. Se volete un partner, ok, sennò ok uguale. Al movimento Maga non serve un ponte, perché Le Pen, Farage e Orbán sono con noi. Raccomanderei a Meloni: sii ciò che eri quando Fratelli d'Italia era al 3%».

[Da il corriere della sera](#)

Continua dalla precedente

Con 2.300 anni di filosofia politica democratica che suggeriscono che la democrazia non è sostenibile in tali condizioni, nessuno dovrebbe essere sorpreso dall'esito delle elezioni del 2024.

Ma perché, ci si potrebbe chiedere, ciò non è già accaduto negli Stati Uniti? La ragione principale è che c'era stato un tacito accordo tra i politici di non impegnarsi in una forma di politica così straordinariamente divisiva e violenta. Ricordiamo le elezioni del 2008. John McCain, il repubblicano, avrebbe potuto fare appello agli stereotipi razzisti o alle teorie del complotto sulla nascita di Barack Obama, ma si è rifiutato di intraprendere questa strada, correggendo, notoriamente, uno dei suoi stessi sostenitori quando ha suggerito che il candidato democratico fosse un "arabo" nato all'estero. " McCain ha perso, ma è ricordato come uno statista americano di ineccepibile integrità.

Naturalmente, i politici americani fanno regolarmente appello in modo più sottile al razzismo e all'omofobia per vincere le elezioni; dopotutto è una strategia di successo. Ma il tacito accordo di non condurre esplicitamente tale politica – ciò che il teorico politico Tali Mendelberg chiama la norma di uguaglianza – esclude un appello troppo aperto al razzismo. Invece, doveva essere fatto attraverso messaggi nascosti, fischietti e stereotipi (come parlare di "pigrizia e criminalità nei centri urbani").

Ma in condizioni di profonda disuguaglianza, questo tipo di politica codificata alla fine diventa meno efficace di quella esplicita. Ciò che Trump ha fatto dal 2016 è stato eliminare il vecchio accordo tacito, etichettando gli immigrati come parassiti e i suoi oppositori politici come "nemici interni". Una politica così esplicita del tipo "noi contro loro", come i filosofi hanno sempre saputo, può essere molto efficace.

La filosofia politica democratica, quindi, ha avuto ragione nella sua analisi del fenomeno Trump. Tragicamente, offre anche una chiara previsione di ciò che accadrà dopo. Secondo Platone, il tipo di persona che fa campagna in questo modo governerà come un tiranno.

Da tutto ciò che Trump ha detto e fatto durante questa campagna e nel suo primo mandato, possiamo aspettarci che Platone venga ancora una volta vendicato. Il dominio del Partito Repubblicano su tutti i rami del governo renderebbe gli Stati Uniti uno stato a partito unico. Il futuro potrebbe offrire opportunità occasionali ad altri di competere per il potere, ma qualunque sia la competizione politica che ci aspetta, molto probabilmente non si qualificherà come elezioni libere ed eque.

DA PROJECT SYNDICATE

La sindaca moldava Violeta Crudu: ***“Garantire un dialogo produttivo e proficuo con il governo centrale e l’Ue è essenziale nel percorso di integrazione”***

Violeta Crudu è la sindaca di Cruzești, un comune del comune di Chișinău, la presidente della Rete delle donne sindaci del Congresso dei poteri locali (CALM) e portavoce di PLATFORMA. In un'intervista esclusiva con CEMR e PLATFORMA, sta reagendo ai risultati delle recenti elezioni presidenziali e al referendum sull'UE.

Segue a pagina 22



Paesi nordici ▪ Violenza di genere

Cosa si nasconde dietro il paradosso nordico?

Di Niina Leppilahti e Erica Bernsten Strange

I paesi nordici sono spesso salutati come bastioni dell'uguaglianza di genere. In realtà, tuttavia, la situazione è più sfumata. Mentre questi paesi si classificano costantemente in alto negli indici del divario di genere, sia globali che europei, sono anche al di sopra della media UE quando si tratta di violenza di genere (GBV).

Questo fenomeno – in cui livelli altrimenti elevati di uguaglianza di genere non corrispondono a tassi più bassi di violenza contro le donne – è stato soprannominato il “paradosso nordico”.

Gli esperti faticano a spiegarne le cause, ma una teoria suggerisce un “effetto reazione”, in cui “le convinzioni misogine degli individui si scontrano con le più ampie norme sociali di uguaglianza di genere”.

Un'altra teoria è l'alcol, da tempo riconosciuto come causa principale di violenza. Non solo la Danimarca ha uno dei tassi più alti di consumo episodico eccessivo di alcol tra gli uomini, ma studi precedenti hanno anche trovato una connessione tra gli uomini danesi in cura per l'alcol e la violenza domestica. Tuttavia, nonostante un calo del consumo di alcol nei paesi nordici negli ultimi anni, i tassi di violenza di genere non sono diminuiti di conseguenza.

Un motivo per l'elevata prevalenza della violenza di genere nei paesi nordici potrebbe anche essere dovuto alle differenze nel denunciare tale violenza. Stella Samúelsdóttir, Direttore esecutivo di UN Women Iceland, ha detto a The European Correspondent:

“Nei paesi nordici, le donne sono incoraggiate a denunciare e c'è meno stigma associato all'essere una sopravvissuta alla violenza di genere. Quindi, le donne nei paesi nordici hanno più probabilità di denunciare la violenza di genere alle autorità rispetto ad altri paesi”. Mentre Samúelsdóttir concorda sul fatto che i numeri sono alti, non si dovrebbe dare per scontato, continua, “che con livelli più alti di uguaglianza ci saranno più violenza di genere” - piuttosto, le vittime in altri paesi potrebbero

essere gravemente sottostimate.

Sebbene gli esperti non siano d'accordo sulle cause del paradosso nordico, una cosa è chiara: l'incidenza della violenza di genere rimane allarmantemente elevata anche in società che per il resto sono relativamente eque.

Lo stesso quadro si riscontra quando si parla di violenza del partner intimo (IPV), la forma più comune di violenza contro le donne. In Finlandia, ad esempio, un terzo delle donne ha subito violenza da parte di un partner attuale o precedente. Non solo questo numero è estremamente alto, ma è anche aumentato del 10,7% dal 2022. In Danimarca, più di un omicidio su quattro dal 1992 al 2016 è stato commesso dal partner o dall'ex della vittima: l'85% di queste vittime erano donne.

Questi numeri suggeriscono che i paesi nordici non stanno affrontando le cause profonde della violenza contro le donne. Allo stesso tempo, il governo finlandese sta attualmente tagliando i finanziamenti a varie organizzazioni che supportano le vittime di violenza di genere.

Senza il necessario supporto da parte del governo e la possibilità di rifugiarsi nei rifugi, le conseguenze possono essere mortali.

Katju Aro, ex presidente del Finnish Feminist Party e attuale direttrice esecutiva di Women's Line, un'organizzazione che offre supporto alle vittime di GBV, ha sottolineato a The European Correspondent che, in futuro, i paesi nordici devono riconoscere e affrontare le cause profonde di genere della violenza. Ha osservato che tagliare i finanziamenti alle organizzazioni che danno potere e sostegno alle vittime è miope quando la violenza di genere rimane diffusa e sta aumentando. A tal fine, ha anche osservato che il costo annuale della violenza per il solo sistema sanitario finlandese è di circa 150 milioni di euro, mentre il governo spende solo alcune decine di milioni per prevenirla.

DA THE EUROPEAN CORRESPONDENT

Domanda: Considerati i risultati delle recenti elezioni presidenziali e del referendum sull'integrazione europea in Moldavia, quali cambiamenti specifici prevedete per le autorità locali e in che modo questi cambiamenti potrebbero influenzare la governance locale e l'erogazione dei servizi?

Negli ultimi anni ci siamo concentrati sugli aspetti positivi del percorso della Moldavia verso l'adesione all'Unione Europea (UE). Il nostro presidente filo-europeo, Maia Sandu, che è stato appena rieletto per un secondo mandato, è alla guida di questo sforzo. Questo allineamento con l'UE ci dà speranza e siamo entusiasti di condividere questo ottimismo con i nostri cittadini.

Come sindaco, credo che il percorso della Moldavia verso l'UE sosterrà tutti i livelli di governo del nostro Paese. Tuttavia, questo processo comporta anche nuove responsabilità e i governi locali della Moldavia necessitano di strumenti e formazione migliori. Vogliamo aiutare i funzionari locali a migliorare le loro competenze, in particolare nella richiesta di progetti finanziati dall'UE e nello sviluppo di iniziative locali. Inoltre, intensificheremo i nostri sforzi per sostenere i governi locali e la loro associazione rappresentativa – il Congresso delle autorità locali della Moldavia (CALM) – affinché svolgano un ruolo maggiore nella definizione di politiche e riforme importanti.

Con i recenti risultati elettorali e una chiara direzione verso l'UE, speriamo di accedere a maggiori finanziamenti da parte del governo centrale. I governi locali dovrebbero avere la capacità di richiedere questi finanziamenti in modo equo, senza interferenze politiche. Vogliamo anche perseguire opportunità di finanziamento diretto, consentendo ai governi locali di garantire sostegno finanziario sia dall'interno del nostro Paese che da fonti internazionali, come i programmi ambientali dell'UE. Ciò ci aiuterà ad affrontare le questioni locali in modo più efficace e a ridurre la dipendenza dai canali governativi tradizionali.

Inoltre, durante questo secondo mandato presidenziale del presidente Sandu, intendiamo rafforzare la nostra comunicazione con il governo centrale, garantendo discussioni continue che siano produttive e vantaggiose. Questo dialogo sarà importante anche a livello dell'UE e ci affideremo alle nostre reti europee (il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa e il Comitato delle regioni) per assisterci.

Riconosciamo inoltre la necessità di migliorare le competenze all'interno di CALM. Gli esperti

dedicati stanno lavorando duramente per affrontare varie sfide e dobbiamo continuare a sostenere il loro sviluppo per soddisfare le crescenti richieste della governance locale.

Tutti questi obiettivi riflettono il nostro impegno nel migliorare la governance locale, fornire servizi migliori e garantire che le autorità locali possano soddisfare efficacemente le esigenze dei nostri cittadini.

Domanda: quali azioni concrete sta intraprendendo il tuo comune per sostenere una transizione verde in linea con gli obiettivi ambientali dell'UE e quali sfide stai affrontando nell'attuazione di politiche sostenibili

Per sostenere una transizione verde in linea con gli obiettivi ambientali dell'UE, il comune di Cruzești ha adottato diverse misure concrete. Il rimboschimento, ad esempio, è una delle grandi sfide che possiamo combattere a livello comunale. Stiamo espandendo attivamente gli sforzi di piantumazione di alberi, concentrandoci su terreni inutilizzati e degradati per ripristinare gli ecosistemi e combattere l'erosione del suolo. Quando si tratta di efficienza energetica, abbiamo implementato politiche che impongono l'isolamento termico per le case e gli edifici pubblici, con l'obiettivo di ridurre il consumo energetico e migliorare l'efficienza energetica. Il nostro comune offre anche assistenza alle aziende che investono in progetti di energia rinnovabile, incoraggiando il passaggio a fonti energetiche più pulite. E per quanto riguarda la gestione dei rifiuti, stiamo migliorando gli impianti di trattamento e selezione dei rifiuti, aggiornando le leggi sulla gestione dei rifiuti e conducendo campagne di sensibilizzazione pubblica sul cambiamento climatico. Nonostante questi sforzi, ci troviamo di fronte a sfide significative. La domanda pubblica di servizi legati al clima sta crescendo più velocemente di quanto le nostre risorse possano gestire. Il sostegno del governo non è ancora riuscito a soddisfare queste esigenze, il che limita la nostra capacità di soddisfare le aspettative dei cittadini per iniziative globali sul clima. Sebbene incoraggiamo azioni proattive sul clima da parte dei nostri residenti, soddisfare pienamente queste richieste rimane una sfida. Domanda: In qualità di sindaco e presidente della Rete delle donne sindaci della Moldavia, quali misure avete implementato per promuovere l'uguaglianza di genere e quali progressi avete osservato finora? Quali sono le tue osservazioni ed esperienze in termini di incitamento all'odio (informatico e fisico) contro le donne politiche in Moldavia, inclusa la presidente Maia Sandu? È possibile combattere il discorso d'odio e, se sì, come?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In qualità di sindaco e presidente della Rete delle donne sindaci in Moldavia, ho lavorato attivamente per promuovere l'uguaglianza di genere e sostenere le donne in politica attraverso diverse iniziative chiave: ad esempio, ci concentriamo sulla formazione delle donne interessate a un reale coinvolgimento politico, fornendo loro le competenze e risorse per affrontare la vita politica in modo efficace, partecipare alle elezioni e affrontare le sfide con sicurezza. Questo sostegno mira a dare alle donne la possibilità di partecipare in modo significativo alla politica, dove spesso incontrano stereotipi e resistenze.

Sosteniamo una maggiore tutela giuridica per le donne che ricoprono cariche pubbliche. Sebbene la Moldavia abbia fatto progressi con le leggi per proteggere le donne in generale, le tutele specifiche per le donne che ricoprono ruoli politici rimangono vaghe e insufficienti. C'è anche una preoccupante mancanza di fiducia nel sistema giudiziario nell'applicazione efficace di queste leggi.

A livello municipale, continuiamo a premere per la formazione degli agenti di polizia e del personale legale per gestire seriamente i casi di incitamento all'odio che coinvolgono donne politiche. Tuttavia, a causa del personale limitato e dei pregiudizi sociali, l'applicazione delle norme rimane debole.

Una visione diffusa nella società è che le donne che entrano in politica dovrebbero "accettare" l'incitamento all'odio e gli abusi come parte del ruolo o semplicemente ignorarli. Questo atteggiamento scoraggia molte donne qualificate dal perseguire incarichi pubblici, poiché non si sentono supportate o sicure.

Le donne politiche, inclusa la presidente Maia Sandu, si trovano ad affrontare sfide significative. Online e offline, discorsi di odio e commenti discriminatori sono comuni e la Moldavia non dispone di un sistema chiaro e concreto per proteggere le donne che ricoprono cariche pubbliche da tali abusi. Ho sollevato la questione direttamente con il presidente Sandu, mettendo in dubbio la sua percezione della propria sicurezza e dell'adeguatezza delle tutele statali per le donne in politica. Purtroppo non ho ricevuto una risposta definitiva, che evidenzia la necessità di maggiore impegno e azione a tutti i livelli per combattere efficacemente l'incitamento all'odio e sostenere pienamente le donne in politica.

Pertanto, combattere l'incitamento all'odio è impegnativo ma possibile. Stiamo lavorando per promuovere leggi più forti e una migliore formazione per un'efficace applicazione della leg-

ge. Inoltre, incoraggiamo campagne di sensibilizzazione pubblica per cambiare la percezione sociale delle donne in politica e ridurre l'accettazione dell'incitamento all'odio. Tuttavia, senza un sostegno più concreto da parte delle istituzioni statali, sarà difficile ottenere cambiamenti sostanziali.

Domanda: Qual è la tua posizione sulla proposta di riforma del decentramento e sulla potenziale riduzione del numero di comuni in Moldavia? Come prevede che ciò influenzerà la governance locale, la rappresentanza della comunità e l'allocatione delle risorse?

Nutro diverse preoccupazioni riguardo al decentramento proposto e alla potenziale riduzione del numero di comuni. L'attuale spinta affinché i comuni si uniscano volontariamente è stata lenta e inefficace. Pochi comuni hanno scelto di fondersi, in parte a causa degli sforzi insufficienti del governo nel promuovere la riforma e comunicarne i benefici al pubblico. Senza informazioni chiare, i cittadini non hanno fiducia nella riforma e l'opposizione ad essa rimane forte. Inoltre, gli incentivi finanziari offerti per la fusione sono minimi e privi di fondamento strategico. Non forniscono una motivazione sufficiente alla fusione dei comuni, né assicurano ai leader locali che la fusione porterà a uno sviluppo significativo o aiuterà ad affrontare le sfide più importanti. Ciò ha portato alla percezione che la fusione di aree più piccole e finanziariamente in difficoltà creerà semplicemente un'entità più grande in difficoltà.

Ridurre il numero dei comuni potrebbe indebolire la rappresentanza della comunità. La governance locale funziona meglio quando è vicina alle persone che serve; il consolidamento dei comuni può diluire questo collegamento, rendendo più difficile affrontare le esigenze specifiche della comunità. Esiste anche il rischio che la fusione possa portare a uno squilibrio nella distribuzione delle risorse, lasciando potenzialmente alcune aree con ancora meno risorse di prima. Senza un piano ben ponderato per allocare equamente le risorse, questa riforma potrebbe esacerbare le disuguaglianze tra le regioni.

Nel complesso, sebbene il decentramento abbia delle potenzialità, questa riforma richiede una pianificazione più attenta, benefici più chiari per le comunità e incentivi finanziari più forti. In caso contrario, si rischia di non raggiungere gli obiettivi prefissati e di avere un impatto negativo sulla governance e sulla rappresentanza locale.

Da platforma

Accordo per lo Sviluppo e la Coesione del Governo Italiano con la Regione Puglia.

Il discorso del Presidente Michele Emiliano

Innanzitutto grazie Presidente per la tua presenza oggi qui in Puglia.

L'accordo che firmiamo si inserisce armonicamente nella nostra lotta di emancipazione soprattutto delle fasce più deboli della popolazione secondo gli insegnamenti dei grandi meridionalisti, di Aldo Moro e Giuseppe Di Vittorio.

Il dinamismo e lo sviluppo della regione è il risultato dell'energia e della creatività che i diversi soggetti presenti sul territorio, imprese, università, enti di ricerca e della formazione, istituzioni pubbliche e private, hanno messo a disposizione di un unico grande progetto comune di riscatto in grado di coniugare competitività, sostenibilità, inclusività.

La Puglia appare oggi in Europa ed in Italia come un esempio nell'utilizzo delle risorse europee per la coesione in termini di quantità e qualità degli investimenti prodotti, contraddicendo il luogo comune sulle regioni del sud Italia che non riescono ad utilizzare le risorse assegnate.

- abbiamo realizzato grazie ai fondi comunitari una politica industriale regionale tra le più articolate e di successo a livello europeo, incentrata su avvisi sempre aperti con procedure a sportello, che ha favorito la promozione di investimenti produttivi per oltre 8 miliardi di euro da parte di quasi 19 mila imprese, di cui 1,7 miliardi di euro in progetti di ricerca e innovazione, con un impatto occupazionale di oltre 166 mila unità di lavoro (tra quelle mantenute e quelle di nuova creazione)

- abbiamo varato una specifica manovra Anticovid che ha interessato oltre 20 mila imprese, mettendo a disposizione circa 800 milioni di euro che hanno favorito l'attivazione di oltre 2 miliardi di euro di credito bancario a sostegno del capitale circolante nel periodo in cui tutte le attività economiche ed imprenditoriali erano chiuse per decreto. Manovra che secondo la Banca d'Italia ha contribuito ad attenuare in modo particolare in Puglia gli effetti economici ed occupazionali negativi prodotti dalla pandemia

- abbiamo promosso un importante programma di investimenti in innovazione tecnologica della sanità regionale per oltre 400 milioni di euro, cui si aggiungeranno altre cospicue risorse previste nella programmazione 2021/2027

- con il Fondo Sociale Europeo abbiamo promosso interventi importanti nel campo dell'inclusione sociale, del sostegno ai giovani disoccupati, della qualificazione dei sistemi di istruzione-formazione e lavoro, dei servizi di conciliazione vita-lavoro per favorire una maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro.

Alcuni dati quantitativi tra i più significativi:

- 37.225 imprese che hanno ricevuto un sostegno
- 13.500 Piccole e Medie Imprese che hanno ricevuto sovvenzioni per il capitale circolante in risposta all'emergenza COVID-19
- 1.029.481 abitanti che beneficiano di più qualificati servizi di fognatura e depurazione
- 1.290.281 cittadini direttamente interessati da una nuova e più qualificata offerta di servizi sanitari distrettuali con oltre 165 interventi finanziati di riorganizzazione e potenziamento dei servizi territoriali socio-sanitari
- 164 edifici scolastici riqualificati distribuiti in tutti i Comuni pugliesi
- 312 interventi per la fruizione integrata e la promozione delle destinazioni turistiche
- 116 automezzi destinati al trasporto pubblico locale a basse emissioni finanziati sul territorio regionale
- 96 chilometri di piste ciclabili e/o ciclopedonabili create
- 166 chilometri di linee ferroviarie messe in sicurezza
- 80 interventi di messa in sicurezza finanziati nelle zone esposte a rischio idrogeologico
- 60 interventi finanziati per incrementare la capacità addizionale di riciclaggio dei rifiuti

Sul versante delle politiche sociali e della formazione:

- Oltre 73.000 disoccupati coinvolti in attività formative
- 16.635 soggetti indigenti che hanno usufruito del Reddito di Dignità e delle relative politiche attive
- 35.400 famiglie che hanno usufruito di Buoni servizio per assistenza ai minori, agli anziani ed ai non autosufficienti
- 114.261 studenti che hanno svolto percorsi ad hoc per rafforzare le competenze di base e completare il ciclo obbligatorio di studi
- 25.402 studenti pugliesi che beneficiano del sostegno al diritto allo studio per svolgere e completare il percorso universitario di studi

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

- 23.158 lavoratrici, lavoratori, imprenditrici e imprenditori i che hanno ricevuto sostegno per lo sviluppo delle competenze e aggiornamento professionale

Il nuovo ciclo di programmazione 2021/2027 riguarda la definizione di due importanti Programmi:

il primo finanziato dal Fondo di Sviluppo e coesione per un importo di € 4.588.810.310 ed il secondo denominato Programma Operativo Complementare – POC, che risulta finanziato con la quota di cofinanziamento nazionale e regionale non inserita nel POR per un importo complessivo di 1,7 miliardi di euro.



Nel complesso le risorse a disposizione sono pari a circa 6,288 miliardi di euro.

Quella che ci viene attribuita è una somma apparentemente enorme se analizzata solo da un punto di vista numerico, ma dietro questa cifra ci sono centinaia di progetti e c'è un territorio che prova, attraverso questi fondi, a risolvere problemi atavici, da quelli infrastrutturali a quelli legati ai dissesti idrogeologici, all'impiantistica dei consorzi di bonifica, ma anche i problemi di riqualificazione e rifacimento delle strutture ospedaliere. Riqualificare spazi urbani significa anche rendere più vivibili zone periferiche e i borghi anche più lontani.

Investire sui fondi per le imprese significa non fermare la crescita del PIL e generare occupazione. Le imprese hanno necessità di avere certezza negli investimenti altrimenti si disincentivano nella sfida a investire sul futuro.

Gli altri temi importanti sono quelli sociali. Questi finanziamenti soddisfano tantissimi bisogni reali sulle politiche per l'infanzia, per le persone con difficoltà motorie.

Ma c'è anche il rifinanziamento del reddito dignità quindi un aiuto alle persone in difficoltà economica.

C'è l'investimento sugli aeroporti attuali e sullo spazioporto.

La creazione del rafforzamento della rete infrastrutturale aeroportuale; sul tema del turismo spaziale e delle opportunità che stiamo provando a creare in Puglia.

C'è anche un investimento strategico sulle aree industriali. Sulla digitalizzazione dei servizi sanitari e sulla digitalizzazione dei territori.

Sul tema turismo e cultura va spesa una parola in più: per noi è un asset fondamentale perché attraverso l'economia della cultura abbiamo valorizzato anche l'economia turistica. Attraverso il turismo abbiamo reso appetibile e attrattivo il nostro territorio in tutto il mondo.

Il settore cinematografico è una leva di crescita della Puglia, e ci ha aiutato moltissimo in questi anni anche a ridurre il divario economico/finanziario.

Sul tema delle condotte idriche abbiamo potuto mantenere sempre bassa la tariffa dell'acqua nonostante la crisi idrica e il fatto che andiamo a prenderla dall'altra parte delle montagne, non disponendo di fonti regionali, e lo facciamo grazie al più grande acquedotto d'Europa che abbiamo concordemente deciso che rimanga in mano esclusivamente pubblica.

Sul tema dei cittadini l'investimento sulla riqualificazione di tantissimi alloggi popolari perché anche le abitazioni popolari abbiano la dignità delle altre tipologie di abitazioni.

La programmazione è stata condotta nei rispettivi ambiti da tutti i Dipartimenti e uffici regionali sotto la guida del Dottor Pasquale Orlando e del Prof. Giuseppe Catalano che ringrazio sentitamente assieme a tutta la mia Giunta ed in particolare al Vice Presidente Raffaele Piemontese prima e all'assessore Alessandro Delli Noci poi.

L'imponente lavoro di programmazione svolto negli ultimi anni ha portato la Regione a dotarsi di 25 documenti di programmazione di settore.

La strategia seguita trova la sintesi più efficace nel documento principe della programmazione regionale costituito dalla "Strategia di sviluppo sostenibile della Regione Puglia" che definisce l'obiettivo irrinunciabile di rafforzare e promuovere sul nostro territorio uno sviluppo sostenibile, uno sviluppo che non lasci indietro nessuno dei cittadini pugliesi e che tenga in debita considerazione le diverse dimensioni del nostro essere comunità.

Aspetto qualificante della strategia proposta riguarda una maggiore attenzione alle persone ed alla necessità di contrastare l'aumento delle disuguaglianze che rischia di minare alle fondamenta il percorso volto al perseguimento di uno sviluppo sostenibile.

La programmazione dell'Accordo di Coesione è stata orientata su sette priorità strategiche che costituiscono i fattori principali del nostro sviluppo sostenibile:

1. La prima priorità riguarda il sostegno alla competitività delle attuali e delle nuove specializzazioni produttive, rafforzando il processo di sviluppo del sistema produttivo regionale attraverso gli investimenti in Ricerca e Sviluppo; l'innovazione di prodotto e di processo; la collaborazione tra grandi imprese, PMI e start up innovative, con lo scopo di creare un ecosistema in grado di affrontare le nuove sfide della transizione ambientale, digitale ed energetica.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Con l'Accordo di Coesione che sottoscriviamo oggi destiniamo a questa area di intervento circa 1,2 miliardi di euro con i quali siamo in grado di finanziare tutti gli investimenti presentati a chiusura del ciclo di programmazione 2014/2020, e riservare inoltre ulteriori risorse per gli investimenti imprenditoriali futuri, oltre a promuovere investimenti adeguati per sostenere l'innovazione, le strategie della transizione energetica e digitale, e della decarbonizzazione.

La politica industriale regionale è destinata infatti a moltiplicare gli investimenti sul territorio anche nei prossimi anni, come testimoniato dai primi risultati dei nuovi avvisi pubblicati da pochi mesi che segnalano progetti di investimento già presentati per circa 1,4 miliardi di euro, di cui circa il 30% in ricerca e sviluppo.

2. La seconda priorità riguarda la transizione ambientale nella duplice accezione di tutela e adattamento ai mutamenti climatici da un lato, e qualificazione dei servizi offerti dall'altro.

Gli interventi previsti riguardano il rafforzamento dell'economia circolare nel campo dei rifiuti e delle bonifiche, e dell'ottimizzazione della gestione del servizio idrico integrato attraverso una molteplicità di interventi che contribuiranno a qualificare ulteriormente i livelli di sostenibilità ambientale del nostro territorio, come quelli relativi al ciclo della depurazione, al potenziamento degli acquedotti, agli Interventi sulla rete idrica ed a quelli per il mantenimento e miglioramento della qualità dei corpi idrici, anche per quanto concerne il settore agricolo ed irriguo.

Nella strategia di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici alcuni investimenti proposti riguardano gli interventi di mitigazione del rischio idrogeologico finalizzati a limitare i rischi da alluvione e da frane quali iniziative di preminente interesse pubblico.

A questi interventi abbiamo destinato circa 1,105 miliardi di euro.

3. La terza priorità riguarda la salute e il welfare, cui è destinato un importo complessivo pari a 957 milioni di euro.

L'approccio strategico nel settore della Salute mira a migliorare l'efficienza e la qualità dei servizi sanitari facendo leva su un approccio integrato, al fine di migliorare l'accesso sia ai servizi di base, sia alla gestione delle patologie complesse.

In tale ambito gli interventi proposti riguardano l'ulteriore rafforzamento della qualificazione infrastrutturale e tecnologica dei sistemi ospedalieri e dei presidi territoriali pugliesi, con l'obiettivo di innalzare i livelli di qualità delle prestazioni erogate.

Di particolare rilievo risulta la scelta di promuovere alcuni progetti innovativi dal punto di vista scientifico in grado di ampliare l'offerta complessiva del sistema sanitario regionale, come quelli sul contrasto ai disturbi alimentari, la creazione di un secondo polo pediatrico regionale, un nuovo centro specialistico per le persone affette da malattie neurodegenerative, un centro per la cura del parkinson, la creazione di tre hub farmaceutici regionali volti alla riduzione dei costi ed incremento dei livelli qualitativi di offerta.

Con riferimento all'ambito del welfare, la strategia mira a completare l'adeguamento dei servizi agli standard minimi previsti (dal Regolamento Regionale n. 4/2007 e al Piano Regionale Politiche Sociali 2022-2024) per i Comuni associati negli Ambiti Territoriali.

L'obiettivo strategico riguarda il potenziamento sia delle infrastrutture dedicate, sia in particolare dei servizi rivolti alle fasce più fragili della popolazione in condizione di non autosufficienza, nonché di crescente disagio economico e lavorativo, tra cui gli interventi del Patto di cura, del sostegno al reddito e del contrasto alla povertà, dei Piani per la conciliazione vita-lavoro.

4. La quarta priorità riguarda il sistema dei trasporti ed in particolare l'accessibilità interna ed esterna al territorio, che prevede progetti pari a 1,2 miliardi di euro lungo due direttrici principali:

a. Rafforzare il trasporto pubblico locale e gli obiettivi di intermodalità, adeguandoli ai più elevati standard ambientali europei

b. Elevare i livelli di sviluppo, di accessibilità e di sicurezza della rete infrastrutturale regionale, con specifico riferimento alle reti stradali di rilievo regionale e locale, ferroviarie, aeroportuali, con una molteplicità di interventi per accrescere la qualità dei servizi offerti, specie sull'innalzamento dei livelli di sicurezza, sull'accessibilità e l'interconnessione.

Assicurare livelli più celeri e sicuri di mobilità all'interno del nostro territorio costituisce un fattore di elevata sostenibilità dello sviluppo regionale per la qualità della vita dei nostri cittadini, per il miglioramento dei tempi di percorrenza con conseguente riduzione dell'inquinamento

5. La quinta priorità riguarda i temi dell'istruzione, formazione e lavoro che prevede una dotazione complessiva di circa 455 milioni di euro.

Sul primo versante abbiamo proposto una serie di interventi che riguardano la qualificazione dei percorsi di istruzione, a partire dal potenziamento dei servizi educativi di qualità per i bambini fino ai sei anni di età ed il sostegno ai costi sostenuti dalle famiglie.

Particolare attenzione rivestono le politiche di rafforzamento del Diritto allo Studio dei nostri giovani, a partire dalla messa a disposizione di borse di studio per gli studenti meritevoli ed appartenenti alle famiglie di reddito inferiore per l'accesso agli studi universitari, per proseguire con l'aumento dell'offerta di residenze ed alloggi universitari.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'obiettivo è di fare della Puglia una "regione universitaria" in grado non solo di ridurre l'emigrazione dei giovani diplomati, ma anche di attrarre nuove fasce di giovani provenienti da altri territori.

In secondo luogo ci siamo preposti di rafforzare le strategie di formazione e politiche attive del lavoro a favore dei giovani e delle donne in cerca di prima occupazione.

Particolarmente importanti risulteranno i percorsi di formazione per il conseguimento di qualifiche professionali che creino nuova occupazione con particolare attenzione alle nuove professioni legate alle strategie di transizione ed agli obiettivi di sostenibilità dello sviluppo.

La sostenibilità dello sviluppo riguarda tuttavia anche i percorsi di formazione continua e permanente rivolta agli adulti ed ai lavoratori che sono chiamati ad implementare le proprie competenze per migliorare la propria condizione nell'attuale mercato del lavoro.

Nei processi di valorizzazione del capitale umano riveste un ruolo determinante la capacità di contrastare i nuovi flussi emigratori e contemporaneamente di attrarre nuove fasce di giovani e lavoratori: #mareAsinistra è il nome della strategia regionale per attrarre talenti, idee e capitali e per mantenere qui in Puglia le sue migliori energie e capacità e per reagire al devastante inverno demografico non più rimediabile senza favoriti flussi migratori in ingresso razionali e organizzati nei tempi e secondo lo specifico fabbisogno occupazionale nazionale.

La Puglia infatti, con le sue persone, i suoi luoghi di accoglienza, di produzione e di scambio di esperienze, di costruzione della conoscenza, costituisce un territorio ideale per vivere, studiare e lavorare. E' in questa direzione che vogliamo far convergere alcuni di questi interventi per attrarre studenti, nomadi digitali, startupper, pugliesi di ritorno, nuovi investitori, top scientist, artisti e altre figure in grado di contribuire ad uno sviluppo demografico sostenibile che consideriamo sempre più alla portata di una regione come la nostra.

6. La sesta priorità riguarda le strategie di sviluppo urbano, cui abbiamo riservato una dotazione di circa 268 milioni di euro.

Gli interventi che abbiamo proposto si muovono seguendo una duplice direzione:

a. rafforzare le strategie di recupero e riqualificazione dell'ingente patrimonio di edilizia residenziale pubblica presente a livello territoriale, aumentando i livelli di efficienza energetica, di accessibilità e di sicurezza

b. in secondo luogo implementare le strategie di rigenerazione urbana sostenibile al fine di migliorare la qualità della vita dei cittadini ed il grado di attrattività per nuove iniziative economiche.

7. La settima e ultima priorità, ma non per questo di minore rilievo, riguarda gli interventi per il rafforzamento dell'economia della cultura e del turismo, che registra un ruolo crescente nell'intero Paese e che abbiamo l'obbligo di non trascurare anche sul nostro territorio.

Da anni è ormai evidente il contributo che la cultura ed il turismo rivestono nel sostenere attivamente la crescita del reddito nel sostenere i percorsi di rigenerazione urbana, pari ormai al 13% del reddito totale regionale, in linea con il valore nazionale, ma anche nel contribuire ad elevare i livelli di qualità della vita dei cittadini.

In questo settore abbiamo proposto interventi per circa 440 milioni di euro articolati lungo tre linee di intervento:

a. riqualificazione dei luoghi destinati alla cultura diffusi sul territorio sia in riferimento ai tradizionali centri di offerta (teatri, sale cinematografiche, sale da concerto ecc), sia per quanto concerne il recupero e riuso di spazi pubblici funzionali a promuovere progetti di partecipazione culturale e di innovazione sociale, nonché dei beni storico-culturali

b. valorizzazione delle attività culturali

c. attrazione di investimenti turistico-culturali.

Concludo ringraziando il Governo nella persona Presidente del Consiglio e del Ministro della Coesione, neo Vice Presidente esecutivo della Commissione Europea, che siamo convinti è stato aiutato nel conseguire questo prestigioso incarico da tutti i pugliesi e dagli italiani, ma anche dalla reputazione positiva in Europa della nostra Regione.

Illustre Presidente sei oggi in una terra e in una comunità che combatte strenuamente per dare un contributo di benessere, di dignità e di eguaglianza a tutta l'Italia ed a se stessa. Siamo la prima regione italiana per incremento del pil e tra le prime per aumento dell'occupazione anche femminile questa volta; siamo primi nella capacità di investimenti dei fondi della coesione nazionale ed europei.

Abbiamo in pochi anni cambiato il senso comune sul mezzogiorno d'Italia e abbiamo guadagnato il rispetto degli osservatori nazionali ed internazionali. E abbiamo apprezzato lo spirito collaborativo dei Governi nazionali nel sostenere la nostra battaglia, che non è una battaglia di parte politica o peggio ideologica, ma è una battaglia politica serena e competente innanzitutto verso i nostri stessi limiti e poi contro il declino competitivo dell'Italia e dell'Europa che vogliamo contribuire ad arrestare e a invertire in crescita economica, ma anche dei diritti e dei doveri di ciascun cittadino. Incontri oggi una comunità compatta e orientata positivamente che ha costruito autostima e spirito di intrapresa in ogni settore pubblico e privato. La tua presenza e il tuo incoraggiamento sono determinanti per mantenere queste premesse trasformandole in definitivo superamento della questione meridionale come questione nazionale e del suo sviluppo diseguale, restituendo all'Italia il ruolo di grande protagonista della scena internazionale. Abbiamo superato grazie ai mezzi e ai principi della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza e dalla guerra di liberazione e della Unione Europea, nata dalla tragica esperienza delle guerre del '900, riconciliando la nostra comunità senza dimenticare la nostra Storia. Solo venti anni fa tutto era diverso e la speranza e l'orgoglio che viviamo oggi erano frustrati da una realtà che ci relegava agli ultimi posti di ogni classifica di evoluzione sociale ed economica. Abbiamo fatto tutto il possibile e qualche volta l'impossibile per cambiare il nostro destino. Ed è per questo che siamo grati a tutti gli italiani e gli europei che in questi anni ci hanno fornito gli strumenti per realizzare tutto ciò. Siamo convinti di poter far fruttare quanto ricevuto e di poter ricambiare la fiducia e la responsabilità che ci avete assegnato.

Autonomia differenziata, esiste dunque un giudice a Roma

Senza guardare in faccia a nessuno e in barba all'albero genealogico, la Corte Costituzionale non ha abbattuto la creatura dell'autonomia differenzia a due teste (centrodestra di oggi, centrosinistra di ieri), bensì l'ha raddrizzata come un buon chirurgo.

Se dovessimo fare la classifica della simpatia fra le principali istituzioni della Repubblica sicuramente, e non solo perché lo rivelano i sondaggi, il Quirinale e l'Arma dei Carabinieri finirebbero in cima all'apprezzamento degli italiani. Non occorre spiegarne il perché.

Ma a noi non piace vincere facile, e perciò preferiamo guardare in fondo alla lista: qual è l'istituzione che suscita, al contrario, maggiore avversità? (tolta l'Agenzia delle Entrate, che per pietosa solidarietà nei riguardi della sua funzione necessaria e impopolare, mettiamo subito fuori classifica).

Probabilmente non c'è un solo vincitore dell'antipatia. Dipende dagli umori dei cittadini, dall'inefficienza di questo o quel pubblico servizio.

Ma c'è un organo di giustizia, direi di alta giustizia, che per i non esperti può sembrare lontano e per gli esperti solo un covo di parrucconi: la Corte Costituzionale. La sua bella sede si trova proprio di fronte alla presidenza della Repubblica, a Roma. Eppure, non attrae neppure i selfie dei turisti.

Quei 15 giudici in carica per nove anni (5 eletti dalle Camere, 5 dalle magistrature e 5 nominati dal capo dello Stato), sono spesso visti come fumo negli occhi dai legislatori nazionali e regionali, e per forza: i giudici hanno il compito di rimuovere le loro leggi dall'ordinamento, se e quando contrastano con la Costituzione, che di tutte le leggi è la Legge.

Succede sovente, perché i legislatori sempre più spesso le leggi le scrivono coi piedi, oltre che in pesissimo italiano.

Tale Corte è quanto di più importante un grande e libero Paese come l'Italia possa avere. Perché quel luogo di anziani signori, e per fortuna da qualche tempo anche signore, è l'ultimo baluardo di garanzie a beneficio dell'intera comunità. Anche se probabilmente risulta in fondo alla classifica dell'attrattiva, a causa del ruolo indecifrabile che svolge.

Ma per quanto distante appaia, voglio invece spendere il mio elogio per la Corte dopo la sentenza sull'autonomia differenziata. Una legge ordinaria voluta dalla Lega e promossa dal centrodestra dopo che il centrosinistra l'ha resa possibile con un'orrenda modifica della Costituzione: la riforma del "titolo V" nel 2001. Per inseguire, allora, il federalismo all'incontrario della Lega Nord (federalismo, dal latino, significa unire cose separate, non già separare ciò che è unito secondo l'"ampollosa" dottrina dell'Umberto Bossi dell'epoca), il centrosinistra mortificò il senso dello Stato. A tal punto da inven-

tare il comico e tuttora vigente articolo costituzionale: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Si noti, oltre all'abuso delle maiuscole, la demagogia di aver messo lo Stato per ultimo in nome di un egualitarismo all'amatriciana e dell'"autonomisticamente corretto", cioè partire dal basso verso l'alto per esibire "inclusività" istituzionale.

Dunque, l'autonomia differenziata è figlia del centrosinistra, pur avendo un padre di centrodestra.

Ma senza guardare in faccia a nessuno e in barba all'albero genealogico, la Corte Costituzionale non ha abbattuto la creatura a due teste (centrodestra di oggi, centrosinistra di ieri), bensì l'ha raddrizzata come un buon chirurgo. Usando sette volte il bisturi, ponendo paletti e precisandone l'interpretazione autentica. Di fatto, ha smontato e umanizzato il mostro a due teste firmato dal leghista Roberto Calderoli, federalista impenitente: l'autonomia si può fare, a condizione che sia un ramo dell'unità nazionale, della solidarietà, della sussidiarietà, cioè la diramazione ben fissata a un tronco verde, bianco e rosso che si chiama Italia. Nessuna fuga in avanti, nessun delirio più o meno "differenziato": l'autonomia, che è il principio della responsabilità, si attua come un'opportunità e una ricchezza della Repubblica una e indivisibile. Non per mettere il Nord contro il Sud.

Ma la sentenza della Corte Costituzionale ha un richiamo molto importante anche per le regioni a statuto speciale, all'eterna ricerca di nuove competenze, pur avendone già molte da esercitare.

Con parole chiare e definitive, la Corte ha precisato che non esiste la possibilità di un'intesa "prendere o lasciare" -testualmente- col Parlamento, che deve poter sempre impiegare "il potere di emendamento". Al Parlamento non si può chiedere un semplice atto notarile alle intese con le regioni e l'iniziativa legislativa dell'autonomia differenziata "non va intesa come riservata unicamente al governo".

Insomma, neanche Palazzo Chigi può arrogarsi il piacere di decidere al posto del Parlamento, che non è un burocratico certificatore della volontà altrui, governativa o regionalista: ha il diritto di cambiare quel che vuole.

Dunque, non c'è posto per fantomatiche clausole di intesa con le regioni, ordinarie o speciali, che mettano il sovrano Parlamento di fronte ai diktat stile "o mangi questa minestra o salti dalla finestra".

E nessuno pensi di annacquare i poteri, ossia il ruolo, della Corte Costituzionale, unico vero arbitro in un Paese di tifosi.

In realtà, la Corte merita di salire in classifica dalle parti del Quirinale e dell'Arma dei Carabinieri. Simpatici, 'sti parrucconi.

Da startmag

Per Draghi, di fronte alla presidenza Trump, l'Europa non può più permettersi di posporre le decisioni importanti

La presidenza di Donald Trump "farà grande differenza nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa, non necessariamente in senso negativo". Lo ha dichiarato l'ex governatore della Banca centrale europea (BCE) ed ex premier italiano, Mario Draghi, al suo arrivo ...

La dichiarazione sottolinea inoltre la necessità di misure urgenti per mitigare i prezzi dell'energia, che pongono le aziende europee in una posizione di svantaggio competitivo rispetto alle aziende statunitensi. Inoltre, ha anche evidenziato l'istituzione di una politica industriale completa, con l'impegno di destinare il 3 per cento del prodotto interno lordo dell'UE alla ricerca e allo sviluppo entro il 2030, sottolineando un impegno per l'innovazione e il progresso tecnologico.

"Per aumentare la nostra competitività, tutti gli strumenti e le politiche devono essere sfruttati in modo completo e coerente sia a livello di UE che di stati membri. Il business as usual non è più un'opzione", si legge nella dichiarazione.

"Siamo pronti a lavorare sulla proposta di Enrico Letta di una 'quinta libertà' per migliorare la ricerca, l'innovazione e l'istruzione nel Mercato unico", aggiunge la dichiarazione riferendosi alla relazione dell'ex primo ministro italiano sul mercato unico.

I leader UE affermano inoltre che ci sarà "una politica industriale europea per garantire la crescita delle tecnologie chiave di domani, prestando particolare attenzione alle industrie tradizionali in transizione".

Il monito di Letta davanti al Parlamento UE: integrare i mercati o l'UE sarà una colonia di USA o Cina

L'ex presidente del Consiglio italiano e attuale presidente dell'Istituto Jacques Delors, Enrico Letta, ha nuovamente sottolineato la necessità di integrare i mercati di

Telecomunicazioni, energia e mercati finanziari, in caso contrario,

l'UE rischia di diventare una colonia degli Stati Uniti ...



[Da euractiv italia](#)

“
L'Italia è un grande Paese democratico e devo ribadire, con le parole adoperate in altra occasione, il 7 ottobre 2022, che "sabadare a sé stessa nel rispetto della sua Costituzione".

Chiunque, particolarmente se, come annunciato, in procinto di assumere un importante ruolo di governo in un Paese amico e alleato, deve rispettarne la sovranità e non può attribuirsi il compito di impartirle prescrizioni.

Sergio Mattarella

**QUANDO SI DICE LA VERITA'
NON BISOGNA DOLERSI DI
AVERLA DETTA.
LA VERITA' E' SEMPRE ILLU-
MINANTE.
CI AIUTA AD ESSERE CORAG-
GIOSI.**

ALDO MORO

Dalle divisioni in Europa potrebbe emergere un nuovo Paese guida: la Polonia



Di Aleksandra Krzysztozek

La Polonia potrebbe diventare il leader politico dell'Europa in seguito all'incombente crollo del governo in Germania e all'instabilità della situazione politica in Francia. Lo ha dichiarato il sindaco di Varsavia Rafał Trzaskowski, mentre il primo ministro Donald Tusk intende incontrare i leader dell'UE e il segretario generale della NATO per discutere della situazione dopo la vittoria di Donald Trump.

Trzaskowski, probabile candidato alla presidenza di Piattaforma Civica (PO, PPE) – il partito guidato da Tusk – alle elezioni del prossimo anno, ha tenuto domenica un comizio a Poznań in cui ha discusso, tra le altre cose, delle implicazioni del ritorno di Trump alla Casa Bianca.

“La Polonia potrebbe diventare uno dei leader politici dell'Unione europea”, ha detto, facendo riferimento al collasso della coalizione di governo della Germania e all'instabile situazione politica della Francia.

Commentando le conseguenze della vittoria di Trump e rispondendo alle preoccupazioni che il prossimo presidente degli Stati Uniti possa ritirarsi dagli impegni per la difesa dell'Europa, Trzaskowski ha definito Trump “una persona razionale che parla come un uomo d'affari che si assume le proprie responsabilità”.

Trzaskowski ha ricordato che la Polonia è l'unico membro della NATO che spende “quasi il 5% del suo PIL” per la difesa, il che la rende “un modello di riferimento nella NATO e nell'UE”. Nel 2024 la Polonia spenderà più del 4% per gli obiettivi di difesa, con la prospettiva di arrivare al 4,7% nel 2025.

Trzaskowski ha anche commentato la dichiarazione del deputato dell'opposizione PiS (ECR), l'ex ministro della Difesa Mariusz Błaszczak, che in precedenza aveva detto che il governo di Tusk avrebbe dovuto dimettersi se Trump avesse vinto le elezioni statunitensi perché, secondo Błaszczak, era il PiS, che governa la Polonia fino al 2023, ad avere migliori relazioni con Trump.

“Dobbiamo essere positivi, è un segno di maturità. Per noi la cosa più importante è avere un'alleanza con gli Stati Uniti, non con una o l'altra amministrazione, e dobbiamo essere pronti a collaborare con qualsiasi governo”, ha insistito.

Il sindaco di Varsavia ha anche sottolineato che la Polonia è la ventunesima economia mondiale e presto cercherà di entrare nel G20.

Tusk incontrerà i leader della NATO e dell'UE

Allo stesso tempo, Tusk incontrerà i suoi omologhi europei e il segretario generale della NATO per discutere del futuro dell'Europa dopo la vittoria di Trump.

Tusk ha detto che il presidente francese Emmanuel Macron e il segretario generale della NATO Mark Rutte visiteranno presto Varsavia e che incontrerà il primo ministro britannico Keir Starmer a Varsavia o a Londra. Il primo ministro polacco incontrerà anche i leader nordici e baltici a Stoccolma.

“Non c'è dubbio che questo nuovo panorama politico rappresenti una seria sfida per tutti, soprattutto nel contesto di una possibile fine della guerra russo-ucraina a seguito di un accordo tra, ad esempio, il presidente della Russia e il nuovo presidente degli Stati Uniti”, ha dichiarato sabato.

Ha aggiunto che coordinerà “molto intensamente” la cooperazione con i Paesi che “hanno una visione molto simile della situazione geopolitica e transatlantica e della situazione in Ucraina”.

“Nessuno vuole un'escalation del conflitto e, allo stesso tempo, nessuno vuole che l'Ucraina si indebolisca o addirittura capitolino; ciò rappresenterebbe una minaccia fondamentale per la Polonia e per gli interessi polacchi”, ha sostenuto il primo ministro polacco.

Da euractiv

Dall'Ue 400 miliardi per finanziare la Difesa. Tutti i dettagli



Di Riccardo Leoni

Il Financial Times cita fonti europee per spiegare il piano di Bruxelles. Un terzo del bilancio dell'Unione, quasi 400 miliardi, sarà tolto al Fondo di coesione e destinato alle spese per la Difesa. La decisione arriva a poca distanza dall'elezione di Donald Trump e punta a innalzare le capacità di difesa del Vecchio continente, ma ritardi, burocrazia e scontri politici sono dietro l'angolo

L'Unione europea potrebbe realizzare il più grande investimento di sempre sulla Difesa, pari a quasi 400 miliardi di euro. Secondo un articolo del *Financial Times*, Brussels starebbe valutando di reindirizzare una parte consistente del bilancio comune, circa 392 miliardi di euro, verso il settore della Difesa. I fondi, pari a circa un terzo del Bilancio dell'Ue 2021-2027 (1,211 miliardi di euro), verrebbero in larga parte ricavati dal Fondo di coesione, lo strumento volto a ridurre le disuguaglianze economiche e a promuovere lo sviluppo tra le varie regioni europee.

Le ragioni della mossa

L'elezione di **Donald Trump** a 47esimo presidente degli Stati Uniti ha rappresentato (per la seconda volta) una doccia fredda per l'Europa. Dopo quattro anni di amministrazione democratica, tradizionalmente più morbida di quelle repubblicane, è probabile che il nuovo presidente torni a esigere un maggiore sforzo, in termini materiali ed economici, agli Stati europei sul fronte della Difesa. Se gli europei non inizieranno a spendere considerevolmente di più sulla Difesa, Trump minaccia di ridimensionare il supporto all'Ucraina e non esclude anche altre forme di ritorsione. A poco sono serviti i timidi rialzi al budget che i singoli Stati (con alcune eccezioni degne di nota come la Polonia) hanno previsto dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. Dopo decenni di sottofinanziamento del settore — e avvertimenti circa la miopia di tale atteggiamento —, l'Europa si trova a dover correre rapidamente ai ripari per ricostruire la propria industria e la propria credibilità militare.

Le destinazioni di spesa

Le regole che stabiliscono il funzionamento del Fondo di coesione impediscono di utilizzare questi soldi per le acquisizioni di equipaggiamento o per finanziare direttamente le Forze

armate, pertanto il grosso di questo riorientamento riguarderebbe tut-

te le voci che possono rientrare sotto il capitolo del "dual-use", vale a dire quegli investimenti che possono avere una funzione sia civile sia militare. Tuttavia, da qui a capire esattamente in che modo verranno allocati i fondi, ce n'è di strada davanti. Dual-use sono ad esempio le infrastrutture di collegamento e trasporto, utili a stimolare commercio e produzione ma anche cruciali sul piano della mobilità militare per spostare uomini e mezzi. Anche i droni rientrano negli investimenti considerati dual-use e questa potrebbe essere l'occasione per avviare una produzione di droni continentale, filiera su cui l'Europa si trova spaventosamente indietro rispetto ai principali competitor. Similmente, supportare l'industria della Difesa nel potenziare le proprie capacità produttive, con conseguente aumento dei posti di lavoro, può rientrare nelle categorie di spesa legate allo sviluppo regionale. Tuttavia, resta il fatto che per crescere queste aziende necessitano di commesse, le quali per loro stessa natura non potranno che riguardare mezzi e munizioni. Viene quindi da chiedersi, in che modo si potranno supportare concretamente le aziende della Difesa senza poterne acquistare i prodotti? Una possibilità sarebbe destinare i fondi di coesione al potenziamento dell'industria tramite altre forme di incentivi, per poi procedere successivamente, con fondi nazionali, all'acquisto di mezzi e munizioni. A sua volta però questo scenario cozza con la discussione attualmente in corso nelle istituzioni europee, che vede al momento come bocciata la possibilità di scorporare le spese militari dal nuovo patto di stabilità dai limiti di indebitamento e che comporterebbe per diversi Paesi (tra cui l'Italia) una disponibilità di soldi irrisoria. Insomma la questione, in sé relativamente semplice (distogliere dei fondi da qualcosa verso qualcos'altro), è resa molto più intricata dalla complessa burocrazia europea. Molto più facile sarebbe istituire direttamente un Fondo dedicato o traslare i fondi dallo strumento di coesione allo European defence fund (Edf), ma la stessa natura dei trattati e dei processi di decision-making europei rischia di far durare il processo diversi anni. Di conseguenza, come è già

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

accaduto più volte, bisognerà fare un lavoro certosino sui cavilli burocratici per muoversi in rapidità e guadagnare tempo. Tempo che si riduce di più ogni giorno che ci avvicina al 20 gennaio, quando Trump assumerà ufficialmente l'incarico. Per l'Europa è giunto il momento di scegliere

Le politiche di coesione per il periodo 2021-2027, sulla base delle quali si allocano i fondi del Bilancio comune, sono articolate su cinque ambiti di priorità: digitalizzazione e innovazione, connettività e trasporti, sviluppo territoriale, spesa sociale e transizione energetica. Il progetto di spesa in questione distrarrebbe fondi da queste priorità per riorientarli sulla Difesa e la sicurezza e pregiudicherebbe il raggiungimento degli obiettivi prefissati. L'equazione non è complessa: maggiore sicurezza in cambio di un rallentamento sulle politiche sociali e climatiche. Complessa è la discussione politica che sicuramente si svilupperà sulla proposta. Al di là delle recriminazioni espresse da Donald Trump, è vero che per decenni l'Europa si è potuta permettere di ignorare gli oneri che derivano dal provvedere autonomamente alla propria difesa, riparandosi sotto l'ombrello militare statunitense e con-

centrando i soldi su temi come il sostegno all'occupazione, la transizione ecologica e il contenimento del debito. Sebbene tali temi siano effettivamente cruciali per il futuro dell'Europa e del mondo, l'errore fatale è stato quello di considerare la Difesa demodé, come se il solo ripudio dell'idea di un conflitto potesse bastare ad allontanarne l'eventualità. I mutamenti geopolitici incombono sull'Europa e, dopo anni di tentennamenti, il tempo per valutare è finito ed è giunto quello di scegliere. Finora i tentennamenti hanno trovato sponda nella "morbidezza" delle amministrazioni democratiche, ma è assai probabile che, con un Trump redivo e al secondo mandato — libero quindi di agire senza i freni di una prospettiva di rielezione — questo lusso sia giunto al termine. O si spende sulla Difesa o non si potrà più contare sul pieno sostegno degli Usa, con due guerre in corso alle porte dell'Europa. Se il tema della Difesa non fosse stato relegato in fondo ai capitoli di spesa per così tanto tempo, forse oggi ci sarebbe meno terreno da recuperare e la scelta non si ridurrebbe a una mutua esclusione tra i valori profondi degli europei e l'imprescindibilità della difesa come precondizione a quegli stessi valori.

Da formiche.net

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024
approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane
€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni
€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

Secondo le previsioni Istat (rielaborate da Ipres) nei prossimi vent'anni la regione perderà 470mila residenti: mai così tanti dalle guerre mondiali



345 Comuni pugliesi, solo quattro nel prossimo ventennio vedranno un aumento, seppur limitato, della popolazione; Carapelle (+4%), Carovigno (+6%), Melendugno (+3%), Stornara (+1%), mentre altri tre (Porto Cesareo, Ortona, e Casano delle Murge) non conosceranno variazioni né in positivo né in negativo.

Altri dati arrivano dall'Observatorio Aforisma che sottolinea come, rispetto a vent'anni fa, si è allungata la speranza di vita dei pugliesi che arriva a 80,9 anni per gli uomini e 84,9 anni per le donne (per una media di 82,8 anni). Vent'anni fa, si fermava a 78,6 anni per gli uomini e 83,7 anni per le donne (per una media di 81,1 anni). Analizzando questa dinamica, se da un lato gli anziani sono sempre più in salute e la vita media si allunga - senza dubbio buone notizie - dall'altro bisogna considerare gli effetti collaterali dell'invecchiamento della popolazione - quello che viene definito "inverno demografico" - e cioè le ripercussioni sul mercato del lavoro e sul sistema pensionistico. In una logica prospettica, un aspetto da non sottovalutare è quello dei nuovi nati in un Paese dove le nascite sono sempre meno dal 2008. Il numero medio di figli per donna nel 2023 è pari a 1,20, mentre occorrerebbero 2,1 figli per donna per assicurare la stabilità a una popolazione. Per altro verso, la componente anziana fra qualche anno incorporerà i nati negli anni '60, quelli del baby boom. Questo determinerà famiglie sempre più piccole, reti di sostegno familiari meno solide, con prevedibili conseguenze economiche e sociali. Una popolazione ridotta e più anziana vuol dire infatti anche una contrazione della forza lavoro, con inevitabili ripercussioni sul Pil. Solo per l'effetto demografico l'Italia rischia di perdere nell'arco di vent'anni 300 miliardi di euro rispetto a oggi. Per compensare il calo demografico in età lavorativa dovrebbe esserci un consistente afflusso di manodopera di immigrati insieme con l'incremento del tasso di occupazione delle donne e dei giovani, l'allungamento della vita lavorativa e un aumento significativo della produttività. Certamente, la ripresa della natalità sarebbe auspicabile, ma i trend dimostrano che al momento l'auspicabile inversione di tendenza non è ancora in atto.

La Puglia del futuro: nel 2043 meno abitanti e sempre più anziani

Previsioni demografiche Puglia

● Variazioni % dal 2025 al 2043 ● Popolazione al 2043

Accadia	-17	1.800	Gagliano del G.	-12	4.244	Presicce-Acquarica	-22	7.062
Acquaviva delle F.	-14	17.052	Galatina	-13	21.974	Pulsano	-8	10.193
Adelfia	-9	14.918	Galatone	-11	13.159	Putignano	-11	22.820
Alberona	-14	8.736	Gallipoli	-18	15.696	Racale	-7	9.979
Alberona	-27	593	Ginosa	-10	19.518	Rignano G.	-28	1.258
Alessano	-14	5.154	Gioia del Colle	-7	24.585	Roccafortata	-16	1.468
Alezio	-9	5.120	Giovannozzi	-12	16.861	Rocchetta S. Antonio	-16	1.396
Alliste	-12	5.569	Guaggiannello	-26	804	Rodi Garganico	-18	2.686
Altamura	-3	68.039	Giurdignano	-5	1.859	Roseto Valfortore	-10	888
Andrano	-16	3.772	Gravina in P.	-8	39.117	Ruffano	-11	8.290
Andria	-9	87.561	Grottole	-15	25.767	Rutigliano	-7	16.927
Anzano di Puglia	-34	689	Grumo Appula	-11	10.686	Ruvo di Puglia	-12	21.299
Apricena	-11	11.035	Guagnano	-17	4.190	Salice Salentino	-19	6.130
Aradeo	-15	7.461	Ischitella	-10	3.699	Salve	-5	4.331
Arnesano	-9	3.536	Isole Tremiti	-5	455	Sammichele di B.	-18	4.821
Ascoli Satriano	-11	5.148	Laterza	-12	12.881	San Cassiano	-6	1.834
Avetrana	-16	5.168	Lattiano	-20	10.659	San Cesario di L.	-10	7.016
Bagnolo del S. Bari	-12	1.536	Lecce	-4	90.978	San Donaci	-21	4.745
Bari	-8	288.549	Leporano	-3	8.000	San Donato di L.	-15	4.556
Barletta	-7	85.930	Lequile	-4	8.287	San Ferdinando di P.	-11	12.018
Biccari	-14	2.224	Lesina	-4	5.998	San Giorgio Ionico	-17	11.653
Bisetto	-16	1.766	Leverano	-12	11.872	S. Giovanni Rotondo	-7	24.458
Bisceglie	-7	49.664	Lizzanello	-8	10.804	San Marco in Lamis	-21	9.727
Bitetto	-9	10.601	Lizzano	-18	7.769	San Marco la Catola	-35	540
Bitonto	-12	46.627	Locorotondo	-7	12.897	San Marzano di S. Giul.	-13	7.604
Bitritto	-6	10.631	Lucera	-22	23.692	San Michele Salentino	-5	5.350
Botrugno	-16	2.178	Maglie	-17	10.950	San Nicandro G.	-25	10.058
Bovino	-19	2.361	Manduria	-14	25.456	San Pancrazio S.	-21	7.166
Bridisi	-16	68.541	Mantredonia	-14	45.801	San Paolo di C.	-17	4.467
Cagnano V.	-23	4.973	Margherita di S.	-15	9.291	San Pietro in Lama	-14	2.874
Calimera	-16	5.539	Martano	-14	7.249	San Pietro Vernotico	-16	10.832
Carpi Salentina	-13	8.397	Martignano	-16	1.300	San Severo	-19	39.180
Candela	-12	2.180	Martina Franca	-12	41.233	S. Vito dei Normanni	-15	15.169
Cannole	-15	1.352	Maruggio	-7	4.895	Sanarica	-2	1.451
Canosa di P.	-18	22.517	Massafra	-9	29.138	Sannicandro di B.	-9	8.641
Capracchia di L.	-11	2.021	Matino	-13	9.371	Sannicola	-14	4.725
Capurso	-11	13.405	Mattinata	-16	4.978	S. ta Cesarea Terme	-14	2.379
Carapelle	4	7.417	Melendugno	3	10.534	Sant'Agata di P.	-8	1.644
Carianfilo	-44	426	Melisso	20	5.229	Santeramo in C.	-11	22.713
Carminiano	-13	10.090	Melpignano	-19	1.690	Sava	-13	13.288
Carosino	-21	5.075	Mesagne	-9	23.758	Scorrano	-15	5.580
Carovigno	6	18.309	Migliorano	-22	2.489	Seci	-8	1.674
Carpinone S.	-12	3.178	Minervino di L.	-16	2.874	Serracapriola	-15	3.033
Carpino	-19	3.009	Minervino Murge	-22	6.259	Sogliano Cavour	-16	3.220
Catalanò M.	-27	959	Mougno	-13	31.442	Soletto	-13	4.457
Catalucechiano di P.	-22	1.278	Moli di Bari	-15	20.595	Speccia	-10	4.096
Castellana G.	-10	17.310	Molfetta	-10	51.187	Spinazzola	-25	4.310
Castellana G.	-4	18.407	Monopoli	-7	44.370	Spongano	-17	2.822
Castellana G.	-16	13.728	Monte S. Angelo	-25	8.238	Squinzano	-15	11.218
Castellana G.	-4	1.948	Montiasì	-19	4.278	Stametti	-19	10.277
Castelluccio del S.	-21	930	Monteleone di P.	-4	900	Stematia	-20	1.701
Castelluccio V.	-28	879	Montemesola	-23	2.669	Stornara	13	6.670
Castro di L.	-16	2.278	Monteparano	-12	2.004	Stornara	-17	4.343
Castro	-9	2.159	Montorotondo	-10	11.923	Supersano	-16	3.442
Castro	-4	12.560	Montesano S.	-6	4.323	Surano	-18	1.218
Ceglie Messapica	-15	15.723	Morciano di L.	-18	2.437	Surbo	-9	13.229
Celenza Valfortore	-36	835	M. Montecorvino	-17	520	Taranto	-18	151.995
Celamare	-5	5.503	Mottola	-14	13.027	Taurisano	-14	9.610
Celle di S. Vito	-3	143	Muro Leccese	-12	4.118	Taviano	-14	9.712
Cellino S. Marco	-21	4.735	Nardo	-6	28.701	Terlizzi	-13	22.527
Cerignola	-6	53.755	Neiviano	-18	3.929	Tiggiano	-10	2.462
Chieti	-16	1.257	Noci	-12	16.088	Torchiarolo	-11	4.662
Cisternino	-11	9.806	Nociglia	-22	1.626	Toritto	-19	6.345
Collepasso	-22	4.247	Novicaro	-9	23.627	Torre S.ta Susanna	-15	8.542
Conversano	-5	24.356	Novoli	-14	6.389	Torre Maggiore	-8	15.119
Copertino	-14	19.570	Ortona	0	2.862	Torriceia	-8	3.784
Corato	-8	43.343	Oria	-12	12.583	Trotano	-9	50.070
Corigliano d'O.	-11	4.993	Orsara di Puglia	-17	2.030	Tropicci	-14	11.790
Corsano	-19	4.061	Orta Nova	-11	14.887	Tricase	-11	15.057
Crispiano	-14	11.117	Ortelle	-13	1.896	Triggiano	-15	21.775
Cursi	-18	3.111	Ostuni	-10	26.805	Trinitapoli	-14	11.692
Cutrofiano	-10	7.814	Otranto	-5	5.377	Troia	-13	5.307
Deliceto	-18	2.819	Palaianniello	-11	6.706	Tuglie	-8	4.621
Diso	-10	2.509	Palagianello	-6	14.829	Turi	-3	12.592
Erchie	-18	6.633	Palmariggi	-23	1.044	Ugento	-9	10.875
Faeto	-4	589	Palo del Colle	-13	17.691	Uggiano la Chiesa	-10	3.848
Faggiano	-13	2.931	Panni	-12	591	Valenzano	-12	15.198
Fasano	-5	36.678	Parabita	-14	7.591	Veglie	-14	11.273
Foggia	-9	132.186	Patù	-2	1.613	Vernole	-17	5.527
Fragagnano	-20	3.879	Peschici	-11	3.775	Vico del Gargano	-13	6.236
Francavilla F.	-15	29.205	Pietramontecorvino	-24	1.820	Vieste	-8	12.242
			Poggiardo	-14	4.977	Villa Castelli	-9	8.245
			Poggio Imperiale	-21	1.931	Volturna Appula	-11	329
			Poggiorsini	-13	1.096	Volturno	-12	1.342
			Poliniano a Mare	-10	15.702	Zapponea	-5	3.125
			Porto Cesareo	0	6.440	Zulino	-24	1.382
						PUGLIA	-11	3.437.935

Fonte: Istat (elaborazioni Ipres 2024)

WUHO

Valeria BLANCO

Anno 2043: la Puglia avrà perso 470mila dei suoi attuali abitanti e sarà una regione sempre meno popolosa e sempre più "anziana". La fotografia della Puglia del futuro è stata scattata dall'Ipres (Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali) rielaborando i dati Istat sulle previsioni demografiche del prossimo ventennio.

I numeri dicono che, dopo un picco demografico registrato nel 2013 - quando la Puglia aveva 4,1 milioni di abitanti, 65mila in più rispetto al 2003 - la popolazione è andata progressivamente a calare: nel 2023 si è registrata una perdita di 183mila abitanti e si è dunque passati a circa 3,9 milioni di residenti (-4,5%). Secondo le previsioni, l'emorragia sarà ancora più marcata nei prossimi due decenni: da qui al 2033 si perderanno circa 209mila residenti e la popolazione passerà a 3,7 milioni (-5,3%); infine, nel 2043 si perderanno altri 261mila abitanti (-7,1% rispetto al 2033 e -12% rispetto al 2023) e la popolazione pugliese sarà pari a 3.437.935 abitanti. Nel prossimo ventennio, insomma, la contrazione della popolazione residente sarà così accelerata da non avere pari nell'ultimo secolo, se non facendo riferimento agli anni delle guerre mondiali.

Il declino della popolazione si associa a una grande trasformazione della struttura della società, con un incremento significativo delle classi più anziane e una contrazione delle forze di lavoro e delle classi di età più giovani. La popolazione over 64, ad esempio, cresce sia nel ventennio scorso che in quello prossimo. Una crescita sostenuta riguarda in modo particolare la fascia di età da 75 anni in su, che passa dalle circa 461mila unità del 2023 (11,8% della popolazione totale) a 658mila nel 2043 (19,2% del totale, con un aumento di circa 200mila unità nel ventennio).

Il calo territoriale riguarderà tutte le province pugliesi: la maggiore flessione in termini assoluti si rileva nella Città metropolitana di Bari (-111mila unità pari a -9%). La provincia di Lecce perderà 86mila residenti (-14,4%) e una flessione di oltre 79mila abitanti. A livello di singoli Comuni, poi, la dinamica sarà molto differenziata: i Comuni con meno di 5mila abitanti aumenteranno, passando da 88 del 2023 a 109 nel 2043, acquisendo ben 21 Comuni dalla classe dimensionale superiore; i Comuni con meno di 20mila abitanti passeranno da 213 a 216, mentre la classe di Comuni tra 20mila e 60mila abitanti perderà tre Comuni (Bitonto, Ginosa e Nardò) che entro il 2043 ricadranno nella classe dimensionale inferiore. Del

Calo elevato tra Taranto Bari e Lecce

Il calo maggiore in termini assoluti nella Città metropolitana di Bari (-9%, -111mila unità). La provincia di Lecce perderà 86mila residenti (-14,4%). L'area di Taranto avrà il calo relativo maggiore (-14,4%, -79mila).

Gli over 75 saranno il 19% in più

Una crescita sostenuta riguarda la fascia d'età degli over 75, che passa da circa 461mila unità del 2023 (11,8% della popolazione totale) a 658mila nel 2043 (19,2% del totale), 200mila unità in più nel ventennio.

Germania e Polonia chiedono un rafforzamento della condizionalità della politica di coesione dopo il 2027

Di Jonathan Packroff

La Germania, il più grande contribuente netto al bilancio dell'UE, e la Polonia, il più grande beneficiario netto, hanno unito le forze per plasmare il futuro della politica di coesione, chiedendo che essa sia maggiormente vincolata alle riforme, pur mantenendo il ruolo delle regioni.

Insieme a Francia, Irlanda, Romania e Slovenia, Germania e Polonia – che hanno entrambe una struttura di governo federale – hanno presentato un documento di posizione informale in occasione della riunione dei ministri responsabili della politica di coesione che si terrà giovedì (28 novembre).

Il documento chiede “ancora più incentivi per le riforme strutturali” nella politica di coesione dell'UE dal 2028 al 2034, con proposte sono attese dalla Commissione europea appena eletta entro la metà del 2025.

I fondi di coesione, che attualmente rappresentano un terzo della spesa totale dell'UE, sono stati oggetto di un esame sempre più approfondito in quanto i responsabili politici dell'UE cercano di riformare il bilancio del blocco per renderlo più adattabile alle nuove priorità. Queste includono il rafforzamento della competitività economica e della capacità di difesa. Inoltre, la sua struttura di pianificazione settennale, denominata Quadro finanziario pluriennale (QFP), è considerata troppo rigida.

Di conseguenza, la quota della politica di coesione sul totale della spesa dell'UE è stata messa in discussione – e una presentazione interna della Commissione ha recentemente accennato a una possibile fusione dei fondi di coesione con altre voci di spesa, come il sostegno agli agricoltori, in singoli “piani nazionali”.

I sei Paesi “ribadiscono il loro sostegno ai principi che costituiscono il nucleo della politica di coesione, come stabilito dal Trattato”, si legge nel documento, aggiungendo che “devono insistere affinché questi continuino ad essere rispettati nei piani delineati per il futuro QFP”.

Secondo il Trattato sul funzionamento dell'UE (art. 174 del TFUE), il blocco dovrebbe mirare a migliorare la “coesione economica, sociale e territoriale”, con particolare attenzione alla “riduzione delle disparità tra i livelli di sviluppo” delle regioni.

I sei Paesi, tuttavia, vogliono anche che la politica di coesione contribuisca a rafforzare la competitività, una transizione equa e la resilienza dell'UE, che sperano venga attuata attraverso un legame più forte con le riforme.

Chiedono inoltre che i governi regionali, come i Länder tedeschi o i województwa polacchi, “abbiano un ruolo

centrale nella progettazione e nell'attuazione dei programmi e nella selezione dei progetti”.

Infine, chiedono che il nuovo commissario al

bilancio dell'UE, il polacco Piotr Serafin, presenti proposte “il prima possibile nel 2025”, per consentire rapidi negoziati tra gli Stati membri.

Ciò potrebbe essere favorito dal fatto che la Germania terrà le elezioni nazionali il 23 febbraio anziché a settembre, aprendo la strada a proposte più tempestive. Inoltre, si ritiene che la Commissione europea voglia aspettare a presentare le sue proposte di riforma del bilancio di vasta portata fino a quando non sarà insediato un nuovo governo a Berlino.

La Germania è infatti il maggior contribuente netto del bilancio dell'UE, versando 17,4 miliardi di euro in più rispetto a quanto riceverà nel 2023, mentre la Polonia è il maggior beneficiario netto, con un surplus di 8,2 miliardi di euro, secondo i dati dell'Istituto economico tedesco (IW).

In competizione per i fondi

La ritrovata armonia tra contribuenti netti e beneficiari netti potrebbe tuttavia non durare a lungo, poiché entrambi hanno anche definito priorità concorrenti su cui la politica di coesione dovrebbe concentrarsi in particolare.

In un documento separato, la Polonia – insieme a Estonia, Lettonia e Lituania – chiede mezzi di coesione “aggiuntivi e adeguati” per i Paesi confinanti con la Russia o la Bielorussia, data la loro posizione in “prima linea nel salvaguardare la stabilità e la prosperità dell'UE contro le minacce esterne”.

“L'effetto della guerra ha bussato molto più forte alle porte delle imprese, delle famiglie e dei cittadini degli Stati membri dell'UE che confinano con i Paesi aggressori”, scrivono, sottolineando la riduzione dei flussi turistici, la maggiore cautela degli investitori stranieri e l'aumento delle spese militari in percentuale del PIL.

Anche le regioni tedesche, nel frattempo, vorrebbero beneficiare di ulteriori fondi UE, visti i gravosi problemi di transizione dell'industria automobilistica, che secondo loro giustificano la spesa dell'UE anche per regioni ricche come la Baviera e il Baden-Württemberg.



Olaf Scholz e Donald Tusk a Varsavia

Da euractiv

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Von der Leyen guiderà la Commissione più a destra della storia

Il voto del Parlamento europeo sulla fiducia al nuovo esecutivo comunitario ha messo a nudo le fratture all'interno della maggioranza centrista. E i numeri dell'Ursula bis sono i peggiori degli ultimi trent'anni

Di Francesco Bortoletto

Non c'erano grandi dubbi che il Parlamento europeo avrebbe approvato la seconda Commissione guidata Ursula von der Leyen. Ma del voto di mercoledì 27 novembre a Strasburgo è interessante esaminare i numeri, perché danno un'idea degli equilibri (e disequilibri) politici in Aula e restituiscono un'immagine vera della debolezza della maggioranza centrista in questa decima legislatura, iniziata in maniera piuttosto burrascosa.

Il via libera al nuovo esecutivo comunitario è arrivato con trecentosettanta voti a favore, duecentottantadue contrari e trentasei astensioni (i votanti erano seicentottantotto). Si tratta del risultato più deludente nel voto d'investitura di qualunque Collegio da quando, nel lontano 1993 (per effetto del trattato di Maastricht), l'Eurocamera ha ottenuto il potere di «confermare» le nomine fatte dagli Stati membri e dal presidente della Commissione. Il sostegno più trasversale a Strasburgo è arrivato nel 1999 per la Commissione Prodi, in favore della quale si è espresso l'86,6 per cento dei deputati (cinquecentodieci su cinquecentottantanove votanti).

Non solo. Il voto di ieri ha anche segnato la prima volta nella storia in cui la percentuale di «sì» per l'intera Commissione è stata più bassa di quella per il suo (o la sua) presidente – anche se, giova ricordarlo, le regole d'ingaggio sono diverse: per «eleggere» il capo dell'esecutivo comunitario serve la maggioranza assoluta dei membri dell'emiciclo (che votano a scrutinio segreto) a prescindere dalle assenze, mentre

per approvare l'intero Collegio basta la maggioranza semplice dei voti espressi (palesi) al netto delle astensioni.

Lo scorso luglio, von der Leyen aveva convinto quattrocentouno deputati (cioè il 55,77 per cento), mentre la sua squadra di commissari ha ottenuto il disco verde da trecentosettanta parlamentari (il 53,77 per cento dei seicentottantotto voti validi). È un risultato peggiore di quello che la stessa popolare tedesca aveva raggiunto cinque anni fa: nel luglio 2019 l'allora semiconosciuta von der Leyen fu «eletta» con l'appoggio del 51,27 per cento dell'Aula (trecentottantatré eurodeputati), e quattro mesi dopo il suo primo Collegio ricevette il via libera con il 65,20 per cento dei voti espressi (quattrocentosessantuno «sì»).

A livello di comportamento di voto non ci sono state grosse sorprese. Le defezioni di alcune delegazioni nazionali erano state annunciate nei giorni scorsi, altre erano comunque previste. Tra i Popolari (Ppe) si sono sfilati votando in dissenso rispetto al gruppo venticinque deputati tra cui gli spagnoli e gli sloveni; altri venticinque tra i Socialisti (S&D), e tra di loro i francesi, i tedeschi e due italiani (Cecilia Strada e Marco Tarquinio). I liberali (Renew) hanno votato tutti a favore, al netto delle astensioni, mentre Verdi (Greens/Efa) e Conservatori (Ecr) si sono spaccati (con la pattuglia dei ventiquattro meloniani a sostenere il Collegio). A opporsi integralmente alla squadra di commissari sono stati, infine, i gruppi dell'estrema destra – Patrioti (Pfe) e sovranisti (Esn) – e la sinistra radicale (The Left).

Il von der Leyen bis, che entrerà



dunque in carica il prossimo primo dicembre, è peraltro l'esecutivo Ue più a destra di sempre: quattordici commissari appartenenti al Ppe (inclusa la presidente), cinque liberali, quattro socialisti, tre indipendenti e uno proveniente dalle fila dell'Ecr. Il commento a caldo della presidente («Questo voto dimostra che il centro tiene», ha dichiarato ai giornalisti in una conferenza stampa congiunta con la presidente dell'Aula Roberta Metsola) richiama l'osservazione fatta martedì dal capopadrone del Ppe, Manfred Weber, per il quale si starebbe creando nell'emiciclo un «grande centro costruttivo» che va «dai Verdi all'Ecr, verso una parte ragionevole delle forze conservatrici» e che servirà a «dare stabilità» ai lavori del Parlamento.

Per il leader bavarese, il vero vincitore del braccio di ferro politico che sta all'origine della nascita di questa Commissione, le condizioni per collaborare con la maggioranza centrista che ha tradizionalmente governato l'Europa sono l'uropeismo, il sostegno all'Ucraina e il rispetto per lo Stato di diritto: il che rende impossibile una «cooperazione strutturale» con le forze dell'estrema destra ma che apre la porta ai «pezzi sani» dei Conservatori, come appunto i Fratelli d'Italia (ma non, ad esempio, i polacchi del PiS). In effetti, più che aprirla l'ha spalancata, la porta, visto che a Raffaele Fitto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

è stata assegnata una vicepresidenza esecutiva nel prossimo esecutivo comunitario. Una mossa che, dopo aver mandato in tilt il processo delle audizioni parlamentari dei commissari designati, ha provocato la gran parte delle defezioni di ieri tra gli eurodeputati di centro-sinistra.

Il prezzo dell'incoronazione definitiva di von der Leyen è stato probabilmente (lo vedremo nell'avanzare della legislatura) quello della fiducia reciproca tra le forze politiche che hanno composto fin qui la cosiddetta maggioranza europeista – Popolari, Socialisti e liberali, con l'appoggio esterno degli ambientalisti – a causa del flirt del Ppe di Weber con i partiti alla propria destra. Nel suo intervento in Aula, il capogruppo popolare ha cercato di essere conciliante con gli

altri partner della coalizione, aggiungendo l'ultradestra di AfD (che in Germania sfiderà l'Unione cristiana-democratica di Cdu e Csu, di cui lo stesso fa parte, nelle elezioni anticipate del febbraio 2025) come il vero nemico dell'Europa, quell'Europa che i Conservatori vorrebbero invece «rafforzare».

Socialdemocratici e liberali aspettano le prossime mosse della Commissione per far sentire il loro peso, anche se traspare sempre più la debolezza dei primi e dei secondi, per quanto entrambi i gruppi sostengano di non aver consegnato un assegno in bianco a von der Leyen per governare con le destre radicali. «Non accetteremo il doppio gioco», ha scandito la capogruppo S&D Iratxe García Pérez, poiché «non si può costruire l'Europa con chi la vuole distruggere». Valérie Hayer, dai banchi di Renew, ha sotto-

lineato che nell'emiciclo «ci sono due maggioranze possibili» ma che quella ribattezzata «Venezuela» (Ppe, Ecr, Pfd ed Esn) e che ha già preso corpo in Aula «è contro natura».

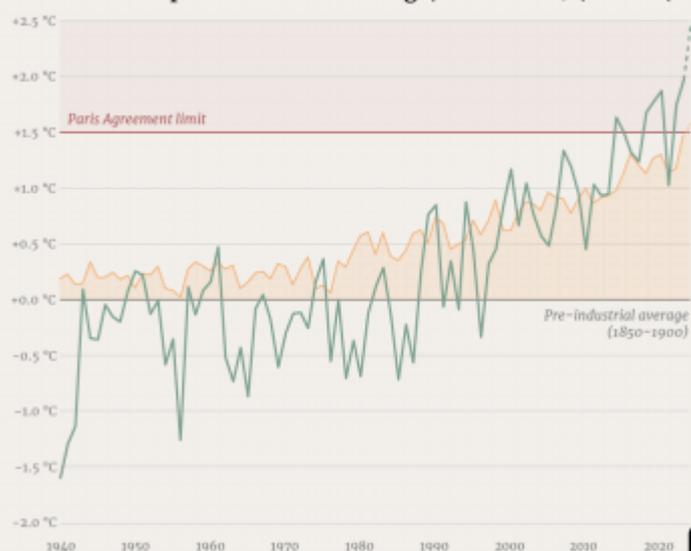
La presidente della Commissione ha promesso che «lavorerà sempre dal centro», annunciando alcune priorità legislative del suo prossimo mandato – una «bussola della competitività» sulla scia del rapporto Draghi, la difesa europea e il sostegno all'Ucraina, ad esempio – e provando a rabbonire gli spiriti bollenti degli alleati progressisti assicurandoli sul futuro del Green deal (che non verrà smantellato, o almeno non del tutto, anche se cambierà pelle in un «Patto verde industriale»), ma la coalizione su cui dovrà fare affidamento nei prossimi cinque anni sembra già zoppicare ancora prima di partire.

Da linkiesta

Il riscaldamento accelerato dell'Europa

Europe's accelerated warming

European and global average temperatures by year, relative to the pre-industrial average, between 1940-2024*



Source: Copernicus Climate Change Service (C3S)
*Provisional estimate based on data from January-October 2024.

Creata da Mandy Spaltman.

Il 2024 è destinato a essere l'anno più caldo mai registrato, con temperature globali superiori di 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali, un indicatore dell'urgente necessità di azioni per il clima, come delineato nell'accordo di Parigi.

La tendenza unica al riscaldamento dell'Europa ha accelerato più velocemente della media globale. Negli anni '40 e '50, prevalevano temperature più fredde a causa della variabilità climatica naturale e dei limiti postbellici alle emissioni. Tuttavia, la crescita industriale ha portato a temperature in aumento. La vicinanza dell'Europa all'Artico, alle correnti calde, alle "isole di calore" urbane e al rapido riscaldamento del Mediterraneo hanno ulteriormente intensificato il riscaldamento regionale, richiedendo strategie di adattamento mirate.

Da the european correspondent

LA CRISI TEDESCA E IL FUTURO DELL'INDUSTRIA EUROPEA

La crisi di governo in Germania riporta in primo piano il momento difficile che sta attraversando l'industria europea. La crisi industriale sta colpendo la Germania in maniera nettamente più forte rispetto ad altri paesi europei.

Tra il 2019 e oggi, la Germania ha perso oltre il 9% della sua produzione industriale. Anche altri paesi dell'Europa occidentale, come Francia (-5%) e Italia (-3,5%), non se la passano bene. Invece in Europa centro-orientale (per esempio in Polonia e Repubblica Ceca), in Grecia, e in alcuni paesi del centro-nord (tra cui Belgio e Danimarca) si registra addirittura una crescita della produzione.

Il principale indiziato per spiegare l'accelerazione della crisi è il costo dell'energia. Malgrado l'apice dei prezzi toccato nel 2022 sia ormai lontano, la "nuova normalità" di oggi sono prezzi del gas di quattro volte superiore rispetto a quelli degli americani. Con ovvie ricadute anche sui prezzi dell'elettricità.

Un altro indiziato è sicuramente Pechino. Se a inizio secolo per molti produttori europei la Cina rappresentava principalmente un enorme nuovo mercato in crescita, oggi è diventata anche uno dei loro principali competitor. Pechino "scala" le catene globali del valore, sottraendo quote di mercato ai produttori europei. Un esempio lampante di questa tendenza è il settore automobilistico.

Un terzo indiziato è l'assenza di significativi stimoli fiscali a favore dell'industria. Tra i grandi attori europei, Italia e Francia non se li possono permettere a causa dei loro elevatissimi livelli di debito pubblico. Ma anche in Germania, dove il debito pubblico è basso e addirittura in discesa, reticenze ideologiche fanno sì che gli stimoli fiscali restino fortemente limitati.

Risultato? Crisi, che per l'UE è tutt'altro che finita. L'indice di stress industriale, che oltre a catturare il contesto odierno anticipa le dinamiche future, sottolinea un peggioramento della situazione per l'industria europea, complice anche il "razionamento" degli investimenti per via degli alti tassi d'interesse degli ultimi anni.

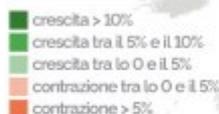
Infine, proprio l'interdipendenza tra l'industria cinese e quella europea obbliga alla cautela quando si discute di come arginare la concorrenza sleale dalla Cina. Così, quando a ottobre i governi europei hanno approvato l'imposizione di dazi sulle auto elettriche prodotte in Cina, l'Europa si è spaccata: Francia e Italia hanno votato a favore, mentre Germania e Ungheria hanno votato contro.

Nell'ultimo anno e mezzo si è parlato molto della frenata della produzione industriale europea. Anche delle cause molto si è detto, e ci torneremo nei punti successivi. Ciò che si sta raccontando poco, invece, è che la crisi industriale non sta colpendo tutta l'UE con la stessa intensità e nelle stesse modalità. Anzi, a ben guardare, ancora oggi l'Unione europea nel suo complesso continua a produrre più di quanto facesse nel 2019, prima dell'arrivo della pandemia (+1,8% nell'anno tra settembre 2023 e agosto 2024). Ma la trazione si sta spostando dall'Europa occidentale verso quella centro-orientale.

I paesi che stanno soffrendo di più includono naturalmente la Germania (oltre -9% rispetto al 2019), ma anche il Portogallo (-7%). Seguono Francia (-5%) e Italia (-3,5%). C'è poi tutta una intera fetta del continente in cui la produzione industriale ha solo di recente rallentato, e su livelli comunque superiori rispetto a cinque anni fa. Tra questi meritano menzione speciale Paesi grandi come la

In UE la crisi industriale non è uguale per tutti

Variazione della produzione manifatturiera vs 2019 (in volume)



Fonte:
Elaborazione ISPI su dati Eurostat

ISPI

Polonia (+23%), la Grecia (+21%), il Belgio (+13%) e i Paesi Bassi (+9%)

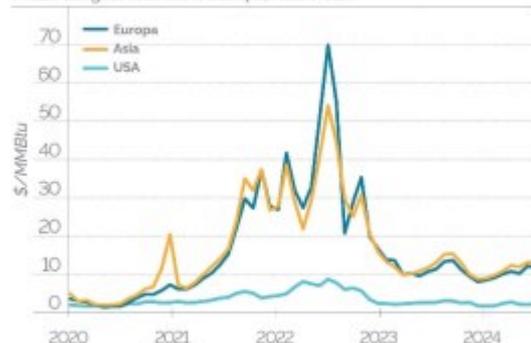
Un fattore che ha contribuito ad accelerare la crisi industriale europea è stata la crisi energetica seguita all'invasione russa dell'Ucraina. L'invasione ha infatti segnato la fine di una partnership economica che aveva permesso a un continente povero di risorse energetiche di rifornirsi a prezzi competitivi, dimenticandosi a tratti della lontananza, ideologica e non solo, tra Bruxelles e Mosca

A seguito dell'invasione la Russia ha infatti ridotto le sue forniture di gas verso l'Europa di circa due terzi e l'UE si è trovata costretta a trovare molto rapidamente forniture alternative, più costose. Questo ha comportato un aumento del prezzo del gas naturale di oltre

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

L'industria europea è senza energia

Prezzi del gas naturale in Europa, Asia e USA



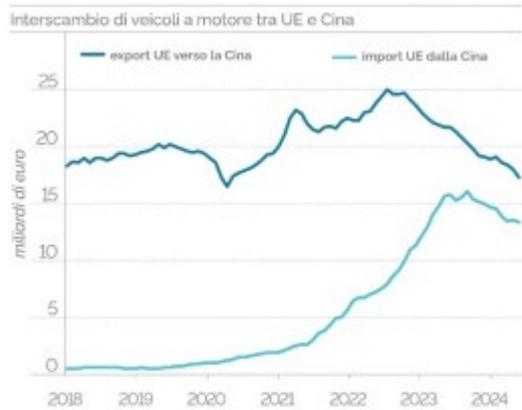
Fonte:
Elaborazioni ISPI su dati FRED

ISPI

12 volte rispetto alla normalità precrisi e, una volta usciti dalla crisi, ha portato i prezzi a stabilizzarsi su prezzi, comunque, ancora più che doppi.

Essendo l'energia uno dei principali input produttivi, una sua variazione di prezzo si ripercuote direttamente sulla struttura dei costi delle aziende andando a ridurne la competitività. Soprattutto se paragonate ai concorrenti americani, che non hanno risentito dello shock in egual misura. Tanto che, se prima della crisi il prezzo del gas naturale in UE era circa doppio rispetto a quello registrato negli Stati Uniti, oggi si è assestato su livelli quadrupli – confermando gli effetti di medio periodo sul costo della produzione e sulla competitività.

Auto: l'invasione cinese



Fonte: Elaborazioni ISPI su dati Eurostat

ISPI

Un secondo ordine di ragioni deriva non più da una criticità interna del continente europeo (siamo poveri di risorse), ma dalle pressioni economiche che arrivano da attori esteri, e dalla Cina in particolare. L'industria automobilistica europea offre un ottimo esempio per capire. Per un quarto di secolo, la Cina è stata un gigante in forte espansione economica che costituiva una grossa sfida, ma presentava anche grosse opportunità. Da un lato, Pechino è di fatto diventata la "fabbrica del mondo": ma sui mercati internazionali ha invaso soprattutto i primi anelli a basso valore aggiunto delle catene globali, come per esempio l'industria tessile. Di converso, la crescita del mercato cinese ha permesso a grandi produttori automobilistici europei di penetrare nel mercato cinese, con esportazioni di auto verso la Cina cresciute fino a 25 miliardi di euro l'anno.

egli ultimi cinque anni, però, qualcosa è rapidamente cambiato. La Cina ha iniziato a "scalare" le catene del valore, ospitando aziende cinesi o estere che producono sempre più beni che

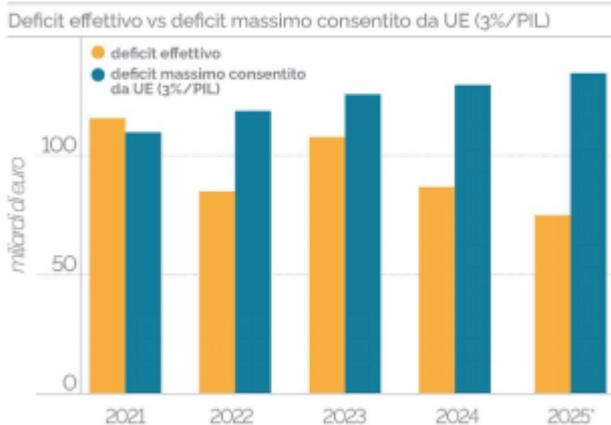
possono rivaleggiare in qualità con quelli europei anche in settori decisamente più avanzati, come appunto quello delle auto. Il risultato è che le importazioni di auto dalla Cina sono esplose in valore, passando da meno di 1 miliardo di euro nel 2019 a oltre 15 miliardi del 2023. Così, mentre il mercato cinese per le aziende europee costituisce ancora un importante punto di sbocco, ma è in decisa contrazione, l'espansione cinese nel mercato europeo va a sottrarre quote di mercato ai produttori del nostro continente. Risultato: la produzione frena.

Un terzo problema per l'Europa è poi quello del sostegno pubblico ai settori in difficoltà. Paesi altamente indebitati come quelli europei non hanno molto spazio fiscale per immaginare stimoli economici di portata significativa, a maggior ragione dopo che la pandemia ha costretto molti governi a mettere mano al portafoglio, facendo ulteriormente esplodere i livelli di debito.

E se è vero che il debito pubblico dell'Eurozona (89% del PIL) è oggi ancora nettamente inferiore rispetto a quello degli Stati Uniti (122%), quello italiano è vicino al 140% mentre il FMI prevede che quello francese crescerà dal 97% del 2019 al 124% entro il 2029.

L'unico paese con spazio per compiere manovre fiscali espansionistiche è anche quello che dal punto di vista industriale è oggi messo peggio: la Germania. Berlino è talmente restrittiva sull'uso delle proprie finanze pubbliche che negli ultimi tre anni la Germania ha "rinunciato" a 95 miliardi di extra debito, che avrebbe potuto utilizzare per stimolare l'economia pur rispettando appieno il limite UE di un massimo di 3% di deficit in rapporto al PIL nazionale.

La Germania non spende... neanche in crisi



Fonte: Elaborazioni ISPI su dati FMI (*-previsioni)

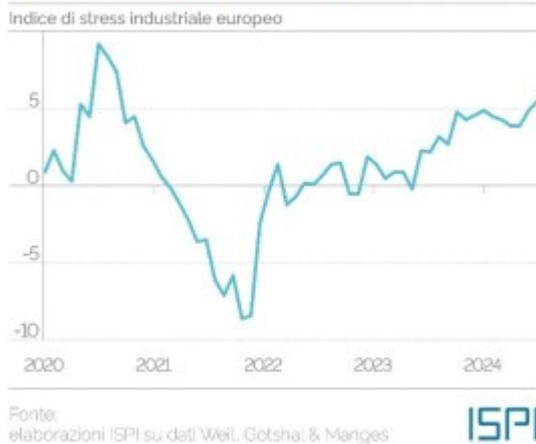
ISPI

Il mantra della stabilità fiscale che ha caratterizzato il paese negli ultimi vent'anni rischia di diventare una zavorra per l'economia se applicato in maniera ideologica – eppure è precisamente la volontà di non spendere neppure un euro in più che ha spinto l'FDP, uno dei partiti nell'attuale coalizione di governo tedesca, a spingere il cancelliere Scholz a inaugurare l'attuale crisi di governo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Certo, nella mente e nell'immaginario dei tedeschi sono probabilmente impresse a fuoco le conseguenze a cui può portare la dissolutezza nella gestione delle finanze pubbliche: solo 100 anni fa **l'iperinflazione fu una delle cause del crollo della repubblica di Weimar** e dell'ascesa del nazismo. Paradossalmente, però, oggi quella stessa paura potrebbe essere uno dei motivi della crescita del sostegno a partiti di estrema destra come l'AfD.

Industria UE: la crisi non è finita



I trend esposti qui sopra sono ben catturati dall'indice di stress industriale europeo. L'indice include 16 variabili racchiuse in 6 macrocategorie, dai livelli di liquidità alla redditività degli investimenti. A pesare molto nell'ultimo periodo è la bassa capacità delle aziende europee di attrarre capitali, che insieme al peggioramento di alcuni indicatori di bilancio solleva dubbi sulla loro sostenibilità. Spingendo, dunque, ai tagli di personale e investimenti che stiamo vedendo oggi.

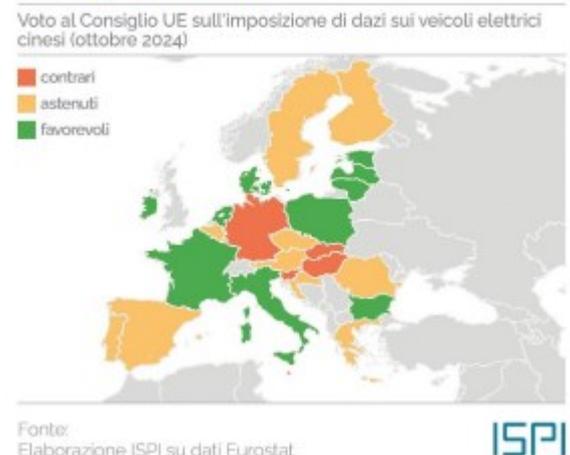
Tra le altre cose, il fatto che i maggiori costi energetici siano ormai diventati strutturali genera la necessità di interiorizzarli nella struttura dei costi aziendali. Ciò porta a riduzione dei dividendi e a una minore appetibilità delle aziende europee per gli investitori. Inoltre, ai maggiori costi energetici si deve aggiungere il lungo periodo di tassi d'interesse elevati mantenuti dalle banche centrali per far tornare l'inflazione sotto controllo. Questo per un'azienda significa maggiori costi del debito e quindi un "razionamento" degli investimenti in attesa di momenti di espansione monetaria. Come detto, indici di stress come questo tendono ad anticipare quelli che saranno i trend nell'economia reale. Il timore insomma è quello che il mix di perdita di competitività e perdita di quote di mercati esteri, che porta oggi alla sospensione della produzione o

addirittura alla chiusura degli stabilimenti in Europa, sia destinato a durare ancora.

Per tutte queste ragioni, l'Unione europea si trova oggi davanti a una scelta: se, e quanto, chiudersi nei confronti della "minaccia" rappresentata da chi produce in paesi non europei. Sulle auto elettriche (EV) si può dire che questa scelta sia ormai stata presa: a ottobre il Consiglio dell'UE ha approvato l'entrata in vigore di dazi aggiuntivi tra il 17% e il 35% sulle EV prodotte in Cina. Lo stesso Consiglio dell'UE ha però rivelato come sul tema l'Europa si sia spaccata. 10 paesi hanno votato a favore dei dazi (tra loro Italia, Francia e Polonia), 12 si sono astenuti (inclusi Spagna, Svezia, Austria e Grecia), mentre in 5 hanno votato contro (come Germania, Ungheria e Repubblica Ceca). Il timore di paesi contrari all'imposizione dei dazi sulle auto elettriche è che una possibile guerra commerciale sulle auto possa comprometterne le esportazioni in Cina, in un periodo in cui queste ultime stanno già calando (vedi sopra), e che questo sia un danno persino maggiore rispetto all'avanzata delle auto cinesi in Europa.

Tuttavia, il 30 ottobre Pechino ha fatto la sua contromossa, chiedendo in via informale alle aziende dell'industria automobilistica nazionale di interrompere nuovi investimenti nei paesi europei che hanno votato a favore dell'imposizione dei dazi e di investire invece nei paesi che hanno votato contro. La scelta cinese potrebbe avere conseguenze dirette per l'Italia: Dongfeng potrebbe decidere di interrompere le trattative per aprire uno stabilimento di produzione nel nostro paese.

Dazi contro la Cina, UE spaccata



DA ISPI

La risposta a "Make America Great Again" sta scritta nel Manifesto di Ventotene

L'immagine del mondo è oggi quella del caos che, come si sa fin dalle sue origini, non era il disordine ma uno spazio vuoto o aperto da cui nacque poi l'universo.

Poiché la politica ha orrore del vuoto, la divisione del mondo fra l'imperialismo sovietico e l'egemonia americana lascia ora il posto

ad un sistema bipolare sino-statunitense che mette in crisi il multilateralismo in un mondo in cui la globalizzazione governata dal grande capitale aveva apparentemente consentito la nascita della rete dei Paesi cosiddetti non allineati negli anni Sessanta.

Durante la guerra fredda l'imperialismo sovietico non aveva rinunciato ad usare il metodo della violenza brutale quando uno dei satelliti cercava di mettere in discussione il suo potere come avvenne a Budapest nel 1956 e a Praga nel 1968.

SEGUE A PAGINA 41

Dopo il sì ambientale Salvini scippa al Sud altri tre miliardi per il Ponte

» Carlo Di Foggia

Non sono passate nemmeno 24 ore dal via libera ambientale arrivato dal ministero guidato da Gilberto Pichetto Fratin, che il costo del Ponte sullo Stretto di Messina è già lievitato di 3 miliardi. Se non è un record, poco ci manca. Mercoledì sera, infatti, la Commissione per la Valutazione di impatto ambientale aveva dato parere positivo anche se con prescrizioni (che si annunciano pesanti), come diffuso da fonti dello stesso dicastero. Il parere ancora non è stato reso noto, ma ieri i leghisti hanno pensato bene di festeggiare rendendo noto un emendamento alla manovra – presentato dal capogruppo leghista alla Camera Riccardo Molinari – che aumenta di 3 miliardi i finanziamenti per il ponte. La spesa complessiva finanziata dalla vecchia legge di Bilancio salirebbe così a circa 14,7 miliardi fino al 2032, di cui 7,7 miliardi presi dalle risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione della vecchia programmazione 2021-2027. Di questi, 6,1 miliardi vengono sottratti alla parte assegnata al ministero dei Trasporti e alle amministrazioni centrali mentre 1,6 miliardi vengono tolti ai fondi di coesione destinati a Sicilia e Calabria. “È un nuovo spreco di risorse pubbliche per “il giocattolo di Salvini” attacca la capogruppo Dem Chiara Braga che

parla di “scippo per le Regioni del Sud”. “Levano i soldi al trasporto locale per darli al Ponte”, critica il Movimento 5 Stelle.

Il costo del ponte, stimato nel Def 2023 era di 13,5 miliardi. Di questi 11,6 fino al 2034 erano stati stanziati dalla vecchia manovra. Ora i fondi salgono di tre miliardi “al fine di consentire l’approvazione da parte del Cipess, entro l’anno 2024, del progetto definitivo”. È questa la corsa che Matteo Salvini sta cercando di imporre insieme a tutta



Modifica I soldi presi dai Fondi di Coesione per arrivare all'ok finale entro l'anno

la macchina imbastita per far rivivere la vecchia opera fermata dal governo Monti nel 2012. La Stretto di Messina, la società pubblica che deve realizzare l’opera parla di “via libera al Cipess entro l’anno”. “Stiamo già lavorando sul dossier ponte sullo stretto per rispettare i tempi del cronoprogramma e dare al Paese l’opera più straordinaria

del Secolo”, fa sapere il sottosegretario con delega al Cipess, il leghista Alessandro Morelli.

Perché tanta fretta? Al momento il parere positivo della Commissione Via non è ancora stato reso noto, anche perché non è stato inviato al ministero, cosa che potrebbe avvenire nelle prossime ore. Solo dalla lettura del testo si capirà l’entità delle circa 60 prescrizioni da ottemperare. La gran parte di queste, ha fatto sapere mercoledì il dicastero di Pichetto Fratin, andranno risolte “nella fase della presentazione del progetto esecutivo”, questo però significa che ce ne sono molte altre che devono essere ottemperate prima, già nel progetto definitivo e quindi prima dell’approvazione del Cipess, il comitato interministeriale che è presieduto da Giorgia Meloni. Alcune prescrizioni potrebbero risultare talmente pesanti da prefigurare una sostanziale bocciatura dell’opera. Poco importa. La corsa matta e disperata di Salvini a ottenere l’approvazione si spiega con la volontà di far rinascere il contratto con il costruttore Eurolink, capitanato da Webuild, cosa che può avvenire solo dopo l’ok del Cipess. A quel punto verrebbe blindata anche la penale, che si annuncia miliardaria.

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

CONTINUA DA PAGINA 39

L'egemonia statunitense non è stata da meno quando si è trattato di essere determinante nel sostenere la brutalità dei colonnelli in Grecia nel 1967 e dei generali in Cile nel 1973 o nella complicità con oscure trame nella sfera occidentale del pianeta.

L'imperialismo sovietico e l'egemonia statunitense si sono poi confrontate direttamente e indirettamente per anni nelle guerre in Indocina e nell'Asia orientale.

L'egemonia statunitense si è manifestata in Europa quando **George W. Bush** decise di abbandonare gli **Accordi di Helsinki** del 1975 e la **Carta di Parigi** del 1990 estendendo l'area di azione e di influenza della NATO fino ai confini della Russia nel **Vertice di Praga** del 2002 anticipando così l'adesione dei Paesi dell'Europa centrale all'Unione europea.

Finito definitivamente l'imperialismo sovietico con la Russia destinata ad essere relegata progressivamente nel ruolo di una sub-potenza regionale nonostante la protervia bellicista di **Vladimir Putin**, il bipolarismo è oggi strategicamente, politicamente, economicamente e tecnologicamente rappresentato dall'egemonia degli Stati Uniti - che non hanno mai rinunciato a dare la priorità ai loro interessi garantiti dal modello federale chiunque sieda nello Studio Ovale della Casa Bianca - e dalla potenza globale della Cina che usa lo strumento geopolitico imperialista nei confronti del Sud Globale e la forza del suo commercio e delle sue tecnologie per imporre al mondo il proprio modello di capitalismo di stato.

Da questo punto di vista è molto probabile che la politica estera degli Stati Uniti del secondo **Donald Trump** non subirà consistenti variazioni con tre rilevantissime eccezioni. esse riguardano la **rinuncia alle rivendicazioni territoriali dell'Ucraina** nelle regioni occupate dalla Russia e la decisione di **lasciare agli europei il pesante onere della ricostruzione post-bellica**; l'**abbandono della lotta al cambiamento climatico** e la conseguente rinuncia agli accordi di Parigi del 2015 come lo stesso Donald Trump fece già nel 2017; una **politica commerciale aggressiva** che dovrà tuttavia tener conto delle regole del WTO e del fatto che nei rapporti internazionali si risponde normalmente dente per dente e cioè dazio per dazio mentre sarà resa più radicale la politica dei respingimenti degli immigrati irregolari già inasprita da Joe Biden nello scorso mese di giugno.

La politica estera del secondo Donald Trump sarà resa più facile dal fatto che i Repubblicani controllano la Camera dei Rappresentanti e il Senato almeno fino alle elezioni parlamentari di metà legislatura nel novembre 2026 oltre che 27 governatori su 50 e la maggioranza dei giudici della Corte Suprema in un sistema di democrazia "zoppa" in cui è stato annullato il tradizionale modello federale del controllo e bilanciamento reciproco dei poteri (*check and balance*).

L'interdipendenza fra politica interna e politica estera ci deve rendere consapevoli del fatto che la tradizionale tendenza all'isolazionismo statunitense, a lungo caratteristica della cultura dei Democratici piuttosto che dei Repubblicani, si accompagna con Donald Trump all'ideologia sovranista che ha già esercitato una forte influenza nel mondo fra il 2016 e il 2020 e che la eserciterà ancora di più fra il 2025 e il 2028 perché le pulsioni sovraniste sono nel frattempo aumentate in tutto il mondo a destra ma anche a sinistra.

Non spetta a noi dare giudizi sul voto delle elettrici e degli elettori statunitensi. Vogliamo tuttavia sottolineare il fatto che il voto dei giovani, dei latino-americani e degli immigrati di seconda generazione andato in maggioranza a sostegno di Donald Trump è dovuto all'incapacità dei Democratici di spiegare come funziona il sistema di potere negli Stati Uniti, di chiarire il concreto valore aggiunto della protezione dei diritti civili per tutte le minoranze e di proporsi come una alternativa non solo all'ampia egemonia trumpiana ma anche ai difetti della presidenza di **Joe Biden** e della sua amministrazione con una campagna di comu-

nica condizionata dal fatto che **Kamala Harris** era espressione di quella amministrazione e che ella ha osato rompere il cordone ombelicale con il suo Presidente solo il 6 novembre 2024.

Possiamo solo auspicare che nel mondo dei *liberal* statunitensi si avvii presto una riflessione autocritica prima culturale e poi politica che coinvolga i movimenti, l'accademia, la ricerca, le associazioni studentesche, il mondo del lavoro e della produzione sostenibile e che abbia come obiettivo quello di elaborare idee alternative in vista delle **elezioni di metà legislatura nel novembre 2026** e poi delle **elezioni presidenziali l'8 novembre 2028**.

In questo quadro sarebbe utile che anche negli Stati Uniti vengano immaginate forme di **democrazia partecipativa o deliberativa** come quelle che si sono sviluppate in Canada, Islanda, Irlanda, Belgio, Francia e Paesi Bassi, che hanno trovato un'espressione europea nella Conferenza sul futuro dell'Europa o che sono parzialmente applicate negli Stati Uniti attraverso lo strumento della *blockchain* contro la corruzione, la mancanza di trasparenza, la disinformazione e il calo della partecipazione nelle elezioni locali negli stati federati.

La risposta europea al programma di Donald Trump "*Make America Great Again*", che si è ispirato ad un analogo slogan di **Ronald Reagan** nel 1980, non può essere lo slogan uguale e parallelo "*Make Europe Great Again*" sostituendo al nazionalismo degli Stati un improbabile e pericoloso nazionalismo europeo e al sovranismo dei vari patrioti l'idea di una patria europea sovrana destinata ad aumentare il caos e la conflittualità internazionale.

La strada da percorrere è piuttosto quella di una crescente autonomia strategica europea nella ricerca, nello sviluppo delle nuove tecnologie a partire dalle energie rinnovabili e alternative e dall'infosfera, nella convergenza sociale e ambientale come obiettivo per garantire la competitività, nella cooperazione internazionale con i Paesi esportatori di materie prime e mano d'opera, nella formazione durante tutto il corso della vita e nella solidarietà intergenerazionale sapendo che tutto ciò richiede un sostanzioso bilancio pluriennale finanziato da risorse proprie e da debito comune per investire in beni pubblici europei e non in un insieme di progetti nazionali come è avvenuto con il NGEU.

Nel quadro della autonomia strategica si colloca anche la creazione di uno strumento militare comune così come fu immaginato dal Consiglio europeo nel 1999 con l'**obiettivo primario di Helsinki** (*Helsinki Headline Goal*) con uno spiegamento di forze (che furono allora immaginate in 15 brigate e 180.000 effettivi e non nei risibili 5000 effettivi della **Bussola Strategica** adottata nel maggio 2022) per raggiungere tutti gli obiettivi delle **Missioni di Petersberg** di carattere umanitario e di soccorso, di mantenimento della pace e di gestione delle crisi comprese quelle di ristabilimento della pace (*peace-keeping, peace building e peace enforcement*), di ispezione sul rispetto dei trattati internazionali e di lotta al terrorismo sapendo che la creazione di questo strumento non richiederà tendenzialmente maggiori spese con l'eccezione degli investimenti industriali in nuove tecnologie ma un'efficace interoperabilità fra le forze armate nazionali e fra i servizi di intelligence.

Dando sostanza ad un progetto sostenibile di governance internazionale e di sovranità condivisa - che si ispiri all'Agenda 2030 e che abbia come base il Patto per il futuro adottato dal Summit delle Nazioni Unite del 22 settembre 2024 colmandone i silenzi nella lotta alla disinformazione, nella priorità alla finanza etica, nel governo equo dei flussi migratori e nella lotta al cambiamento climatico - la risposta europea al **sovranismo di Donald Trump** e all'**imperialismo di Xi Jinping** deve riscoprire e rilanciare il valore politico e culturale del **Manifesto di Ventotene** nella sua dimensione internazionale di lotta alle sovranità assolute.

MOVIMENTO EUROPEO

L'eredità (oggi persa) della sinistra sociale Dc



Giorgio Merlo

La storica esperienza politica e culturale della sinistra sociale di ispirazione cristiana non può, come ovvio e scontato, essere confusa con l'attuale conduzione della Cgil guidata da **Maurizio Landini**. Sinistra sociale che ha trovato la sua compiuta espressione nel partito della Democrazia Cristiana e che è stata rappresentata da uomini come **Carlo Donat-Cattin**, **Franco Marini**, **Guido Bodrato** e **Sandro Fontana**, solo per citare i leader più significativi. Non c'è alcun confronto possibile tra le due esperienze, anche se il contesto politico, culturale e storico è profondamente diverso. Ma non sono diversi, rispetto al passato, gli ingredienti che compongono quella che comunemente viene definita come la "questione sociale". E cioè, difficoltà quotidiane dei ceti popolari, crescita delle disuguaglianze, aumento della povertà e dell'emarginazione, tenuta dell'occupazione e ricette per lo sviluppo. E questo seppur al netto dell'azione del governo di cercare di porre un rimedio ad una situazione che nel nostro paese si trascina da decenni. Ora, la sinistra sociale della Dc, e non solo nella Dc ma anche nei

La sinistra sociale di ispirazione cristiana, espressa storicamente dalla Democrazia Cristiana, diverge profondamente dall'attuale conduzione della Cgil, incarnata da Maurizio Landini, in termini di approccio e cultura politica e sociale

OPINIONI

Di partiti che hanno seguito la Dc, non ha mai inneggiato – parlando di temi sociali – al tanto peggio tanto meglio, non ha mai alimentato un clima di contrapposizione anche violento nei confronti della controparte e, soprattutto, ha sempre cercato di costruire soluzioni politiche e condivise utili in particolare per migliorare le reali condizioni di vita dei ceti popolari senza accampare ridicole e grottesche pregiudiziali politiche né tantomeno di natura ideologica. Insomma, l'esatto contrario di quello che predica, pratica e coltiva l'attuale strategia della Cgil. Certo, l'una era una corrente all'interno di un partito di governo; l'altro è un sindacato ormai quasi partito che fa della opposizione politica frontale rispetto a chi considera un nemico la sua ragione di vita. Non a caso, ormai, non si capisce più chi detta l'agenda a chi. E cioè, se **Elly Schlein** e il trio Fratoianni/Bonelli/Salis la dettano alla Cgil o se la Cgil guida la linea politica dei partiti di riferimento. Altroché la storica "cinghia di trasmissione" tra il vecchio ed antico Partito comunista italiano e lo storico sindacato rosso. È appena sufficiente ricordare il ruolo giocato da un grande ed indimenticabile dirigente sindacale della Cgil, **Luciano Lama**, per cogliere la profonda diversità tra il passato e il presente. È pur vero che l'esperienza della sinistra sociale di ispirazione cristiana all'interno della Dc e dopo la Dc si è sempre rifatta alla cultura che ha caratterizzato il ruolo

lo e la funzione della Cisl nella storia democratica del nostro paese. Una cultura che ha sempre fatto della contrattazione la sua centralità, il dialogo e il confronto il suo metodo di comportamento e il merito la priorità dell'azione sindacale. Una concezione, questa, che ha caratterizzato anche e profondamente l'iniziativa e lo stesso metodo di lavoro della sinistra sociale di ispirazione cristiana quando si affrontavano i temi sociali in sede politica.

Ecco perché, pur essendo due piani diversi – l'uno sul versante politico e partitico e l'altro, si fa per dire, su quello sindacale – e pur avendo a che fare con una perdurante e strutturale questione sociale, non possiamo non sottolineare che esiste una diversità profondissima sul ruolo che devono avere il partito, il sindacato, la politica e le parti sociali nell'affrontare i temi sociali, quelli legati alla crescita, allo sviluppo e al come si devono costruire le relazioni sociali e la cultura della concertazione nel nostro paese. Una diversità che, parlando proprio di questi temi, evidenzia la profonda differenza tra la cultura del cattolicesimo sociale e la storica concezione della sinistra ex e post comunista. Una diversità che di fronte ad una accentuazione populista e demagogica come quella declinata dal capo della Cgil Landini rischia di trasformarsi in un fossato incolmabile.

Da formiche.net

L'Europa deve respirare con due polmoni: quello del nord e quello del sud. (Anonimo)

Masserie di Puglia

Una storia antica

Sono oltre 2000, disseminate in tutta la Puglia, e sono molto più di una “fattoria”: hanno segnato la storia di questa regione, veri e propri fortificati rurali che hanno fatto sì che l’agricoltura in questa terra divenisse la colonna portante di economia, sviluppo, lavoro e civiltà.

Anticamente, attorno alla masseria fortificata si strutturava un vero e proprio villaggio, con tanto di nobili, contadini, bestiame e, di conseguenza, case, cappelle, cantine, granai, magazzini, stalle. E, naturalmente, torri di controllo, specie quando le masserie sorgevano a due passi dal mare e servivano da rete di avvistamento di nemici in avvicinamento.

Oggi, tantissime masserie sono state ristrutturate e funzionano come agriturismo o aziende agricole per colture biologiche ed ecosostenibili. Alberghi, centri benessere, ristoranti incantevoli sono disseminati lungo tutte le campagne pugliesi, dal Gargano alla Murgia, alla Valle d’Itria, all’intero Salento.

Ecco una modalità davvero affascinante di scoprire la Puglia: concedersi una vacanza in masseria, ritmando la propria vita secondo i ritmi della natura, mangiando sano, immerersi nel silenzio della campagna, ma sempre con la possibilità di raggiungere le spiagge in pochi minuti.

Della serie: Puglia tutta da scoprire e da vivere!



Abbazia di San Vito

Da Odysseo

Itinerari in Puglia: il Salento

Ma 7 giorni sono pochi...
il Salento.

Si tratta di una penisola sospesa tra incanto e storia, tra “sole, mare e vento”, come amano dire i Salentini. È terra di artisti, di odori, di sapori: di tradizioni antiche, tra il magico e il folcloristico, scavate dall’esperienza della civiltà contadina.

Per visitarla non si può fare a meno di prendersi una intera settimana, ma ne occorrerebbero almeno due...

Si va dal golfo di Taranto, lungo il Mar Ionio, sino a Santa Maria di Leuca, per risalire lungo il litorale adriatico sino a nord di Brindisi. Il Salento, chiamato anche “il tacco d’Italia”, interessa dunque tre province: quelle di Taranto, Lecce e Brindisi.

Come partenza vi proponiamo una località del Comune di Nardò: sant’Isidoro. Deve il suo nome ad una torre fatta edificare nel secolo XVI da Carlo V. La torre sorge al centro dell’abitato e domina un litorale di sabbia finissima, suddiviso in Lido dell’Ancora e Lido Fiascone, due isole contigue alla Palude del Capitano: visita da non perdere.

Lasciano sant’Isidoro, facciamo tappa a Sannicola, località Lido Conchiglie, e ammiriamo i resti dell’Abbazia di San Mauro e la Torre delle quattro colonne: il mare è sempre lì, splendido, invitante. Potrete fermarvi qui uno o più giorni o proseguire per Gallipoli, città che non avrebbe bisogno di presentazioni, tanto è nota. Nel suo centro storico, che sorge su un’isola collegata alla terra ferma da un ponte, visitate la cattedrale di Sant’Agata, il Castello Angioino e la fontana gre-

ca adiacente al porto. Quando riuscirete a ripartire (Gallipoli potrebbe ammaliarvi e trattenervi l’intera settimana), di per sé non potreste perdervi Torre San Giovanni, ma, se il tempo stringe, potete puntare direttamente fino all’estremità meridionale della Puglia e giungere a Santa Maria di Leuca. Qui, sostate per respirare tutto il fascino della Basilica dedicata a Santa Maria “de finibus terrae” e liberate il vostro sguardo a contemplare le acque da mare a mare, dallo Ionio all’Adriatico. Santa Maria di Leuca è nota però per molto altro ancora: il suo faro, il suo porto, il suo lungomare, la scalinata di 284 gradini alla cui sommità troverete la cascata monumentale, le sue 14 grotte marine da visitare in una gita in barca.

Pronti per ripartire? Allora risaliamo lungo la costa adriatica e fermiamoci a Otranto, l’antica capitale del Salento! Una città ricca di storia, nota per il suo castello e ancor più per il mosaico della cattedrale che pare aver ispirato addirittura l’Inferno di Dante; la chiesa è dedicata a Santa Maria dei Martiri: si tratta degli 800 (813, per la precisione) martiri di Otranto decapitati per volere del turco Gedik Ahmet Pasci, nel 1480.

A due passi da Otranto vi attendono i laghi di Alimini, la Grotta della Poesia e la Grotta della Zinzulusa e, naturalmente, Santa Cesarea Terme...

Come? Già finita la settimana? Ve l’avevamo detto che 7 giorni erano pochi. Non vi resta che programmare un’altra settimana: avete forse dimenticato che vi aspettano ancora Lecce, Brindisi e Ostuni?

Da Odysseo

I NOSTRI
INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.